

CCCX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 6 LUGLIO 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1976)	15562
PRESIDENTE	15562
COLITTO	15562
BARDINI	15568
AVOLIO	15573
Proposte di legge (Annunzio)	15559
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	15559
CIBOTTO	15559
RUMOR, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	15560, 15562, 15582
BISANTIS	15560
REALE GIUSEPPE	15560
BADALONI MARIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	15562
CASSIANI	15562
Commissioni permanenti (Annunzio di costituzione)	15562

La seduta comincia alle 10,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

AIMI: « Deroga all'articolo 56 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, per il pa-

gamento degli impegni derivanti dall'applicazione della legge 27 novembre 1956, n. 1367 » (2301);

MAZZONI ed altri: « Aumento del fondo di dotazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane e dell'annesso fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi » (2302);

DE MARTINO CARMINE: « Istituzione in Salerno di una sezione distaccata della corte d'appello di Napoli » (2303);

ROSSI PAOLO MARIO ed altri: « Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere mutui al comune di Carrara per il potenziamento e l'ammodernamento della ferrovia marmifera e per la costruzione di strade nei bacini marmiferi » (2304).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Cibotto, Pavan, Gerbino, Scarascia, Penazato, Vittorino Colombo e Frunzio:

« Modifica dell'articolo 2 del testo delle norme sulla bonifica integrale, approvato con regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215 » (1630).

L'onorevole Cibotto ha facoltà di svolgerla.

CIBOTTO. La proposta di legge tende a far sì che vengano inserite fra le opere previste dalla legge 13 febbraio 1933, n. 215,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1960

quelle per l'incremento della piscicoltura nelle zone di bonifica, in considerazione dell'importanza che lo sviluppo di tale attività ha assunto nei territori di bonifica, come complemento del reddito dell'agricoltura.

Confido pertanto che la Camera vorrà prendere in considerazione la presente proposta di legge, per una più ampia illustrazione della quale mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cibotto.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Foderaro, Ernesto Pucci, Bisantis, Pugliese e Vincelli:

« Istituzione dell'università degli studi in Calabria » (1923).

BISANTIS. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BISANTIS. È stato autorevolmente affermato che la Calabria ha bisogno di una sua università, e che crearla in quella regione costituisce un atto di saggezza economica e di alta giustizia distributiva. È stata inoltre riconosciuta la necessità che tale istituzione sia presto dotata di attrezzature scientifiche e didattiche che la rendano moderna, e capace di assolvere alla sua grande funzione di centro di studi superiori, i quali devono tendere a creare quel clima culturale nuovo che determinerà anche una migliore conoscenza ed una maggiore sensibilità per le esigenze della vita produttiva.

La Calabria ha antiche tradizioni di cultura; nelle sue città hanno avuto anche sede centri di insegnamento universitario: a Catanzaro, ad esempio, si insegnava un tempo giurisprudenza, medicina, farmacia, ostetricia minore, letteratura e matematica; furono poi conservati gli insegnamenti di farmacia, ostetricia minore e notariato; esiste ancora oggi una scuola di ostetricia a carattere universitario per la Calabria e la Lucania.

Nell'attuale momento la Calabria avverte un'esigenza viva di elevarsi culturalmente, e quindi anche socialmente ed economicamente, promuovendo un vasto interessamento nel campo culturale su tutto il problema del-

l'istruzione, che è problema di educazione di tutti i cittadini.

Dopo decenni di paziente attesa, questo problema, che ha tanto appassionato le popolazioni interessate fin dall'immediato dopoguerra, si è presentato come un problema maturo ed indilazionabile, da affrontare e da risolvere nel momento in cui viene affrontato e risolto in maniera organica tutto intero il problema della scuola, attraverso il piano decennale.

Pertanto, con l'onorevole Foderaro ed altri colleghi, ho presentato alla Camera l'attuale proposta di legge n. 1923, che chiediamo venga, unitamente alle altre sullo stesso argomento, presa in considerazione; formulando l'augurio che l'impegno del Governo trovi nel Parlamento un pronto riconoscimento e consenta di salutare quanto prima il ritorno dell'università in Calabria. Questa dovrà rinascere, e rinascere sotto il segno della concordia fra le tre province calabresi, e soprattutto in un rinnovato clima di amore e di passione per gli studi e per lo sviluppo della ricerca scientifica; amore e passione che alimentino sempre più nelle genti meridionali, ed in particolare in quelle di Calabria, l'ansia che le sospinge verso un migliore divenire.

PRESIDENTE. Segue la proposta di legge, di contenuto analogo a quella ora svolta, di iniziativa dei deputati Giuseppe Reale, Ermini, Franceschini, Cassiani, Buffone, Misasi, Nucci, Bisantis, Mario Ceravolo, Ernesto Pucci, Pugliese, Vincelli, Salutari, Migliori, Pitzalis, Vittoria Titomanlio, Baldelli, Raffaele Leone, Emanuela Savio, Perdonà, Caiazza, Limoni, Fusaro, Bertè, D'Ambrosio, Negrone, Vincenzo Marotta, Romanato, Alfonso Cerreti, Valiante e De' Cocci:

« Istituzione dell'università degli studi della Calabria » (2016).

L'onorevole Giuseppe Reale ha facoltà di svolgerla.

REALE GIUSEPPE. Il cammino per l'istituzione dell'università degli studi della Calabria è, in Parlamento, recente, ma solerte, direi quasi fortunato, giacché iniziatosi il 22 maggio 1959 con un ordine del giorno presentato in sede di discussione del bilancio della pubblica istruzione e accettato dal ministro, si è venuto a mano a mano svolgendo con dichiarazioni dello stesso ministro dell'istruzione, con interrogazioni, con interventi al Senato durante la discussione del piano dello sviluppo della scuola e finalmente con la proposta di legge che ho l'onore di svolgere a nome di 31 deputati, fra i quali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1960

quasi tutti i colleghi di Commissione e di circoscrizione del mio gruppo, a cominciare dallo stesso presidente della Commissione, onorevole Ermini, al quale auguro il ripetersi per lui dello stesso altissimo incarico nella votazione in atto in sede di Commissione.

Le ragioni di tanto cammino sono non tanto e non soltanto nella volontà degli uomini i quali potrebbero pensare di riuscire a forzare questa o quella situazione, ma nella realtà stessa delle cose, nella dinamica storica di una regione che è nostro dovere cogliere, interpretare, secondare se non si vuole rischiare di restare attardati o, peggio, sovrappaffati.

La Calabria attende la sua università: se ci si volesse fermare ad una semplice, pura valutazione statistica, di forze studentesche, oltre i dati che nella relazione introduttiva alla proposta sono stati riportati, noi troveremo che in questi giorni nelle aule dei suoi licei classici e scientifici, dei suoi istituti magistrali, tecnici, industriali, artistici, oltre 5 mila studenti sono impegnati nel superamento degli esami di maturità o di abilitazione: 1.444 studenti per la maturità classica, 301 per la maturità scientifica, 1.426 per l'abilitazione magistrale, 864 per l'abilitazione commerciale, 514 per l'abilitazione per geometra, 283 per l'abilitazione industriale, 139 per l'abilitazione agraria, 133 per l'abilitazione tecnica femminile, 45 per gli istituti d'arte.

A tutti questi giovani, che in ansia e sperando, si cimentano nelle prove d'esame di licenza, vada il mio, il nostro augurio di piena affermazione, augurio che però non avrebbe senso se non ci adoperassimo a rendere meno difficile la loro vita scolastica sul piano universitario.

E già questo sarebbe tanto ai fini dell'auspicata istituzione dell'università, ma altre ragioni soccorrono, legate allo stesso sviluppo economico, sociale, democratico della regione.

L'istituzione dell'università della Calabria, evidenziata in forme, se si vuole, nuove, ma di certo aderenti alla complessa, difficile, a volte contrastante situazione delle popolazioni, favorirà senza dubbio il sorgere e lo svilupparsi di un processo culturale più aderente alla realtà regionale e, quel che più conta, aiuterà la formazione di uno spirito comunitario, che superi il tradizionale individualismo, avviando una formazione autentica e genuina delle persone.

Oggi le persone troppo spesso rimangono isolate nei propri centri e hanno rapporti con

l'istituto universitario solo in occasione di esami, rimanendo succubi del proprio ambiente spesso chiuso e provinciale: noi vogliamo aiutare, in forza delle nostre conoscenze di uomini della scuola, del nostro dovere di parlamentari, della nostra passione di calabresi, lo sforzo di superamento di tante giovinezze, sforzo che richiede impegno di preparazione, di cultura, di chiarezza sul piano morale e dell'interiorità.

Non possiamo non volere che gli studenti di oggi, la classe dirigente di domani, rispondano pienamente, oltre che con soluzioni pratiche, con una efficace coerenza di vita alle esigenze non solo della regione, ma della comunità nazionale, che come ha voluto che parte dei suoi cespiti fosse spesa, attraverso una legislazione eccezionale, a favore del suolo calabrese, così ben può attendersi, non solamente sul piano individuale (ché questo già avviene e in forme altamente mirabili) ma su quello comunitario, un contributo di energie e di ricerca, solidarietà di mezzi, parità di sforzi.

Non credo sia necessario ch'io chieda formalmente la procedura d'urgenza: oltre la presa in considerazione, che spero la Camera vorrà accordare, l'urgenza è nella stessa attualità della materia trattata; l'urgenza si è venuta scoprendo per antico filone, per iniziativa di singoli e di enti, per passione di incontri, di riunioni, di discussioni in presoché tutti i centri della Calabria, e non soltanto quelli provinciali; per costante, responsabile azione di stampa e di radio; per ritornante convergente fatica dei rappresentanti politici calabresi della mia parte politica, qui alla Camera e al Senato; per lo stesso apporto di idee di universitari che nella regione e al di fuori di essa, nella stessa Roma, hanno ragionato e discusso dell'attualità dell'università.

Non potrei tuttavia chiudere questa mia illustrazione se non esprimessi apertamente il riconoscimento e l'apprezzamento di quanti qui rappresento al Governo, e per esso al ministro della pubblica istruzione, senatore Medici, proprio per la serenità, prima che per la solidarietà, con la quale ha guardato il problema dell'università della Calabria. Mi piace qui riprendere una definizione apparsa sulla stampa e che credo dica tutto il riconoscimento, la gratitudine se ve ne fosse bisogno, della Calabria: « Il ministro Medici, un galantuomo! ».

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare sulle proposte di legge Foderaro e Reale Giuseppe?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1960

BADALONI MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione delle proposte di legge Foderaro e Reale Giuseppe.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Cassiani, Buffone, Mario Cera-
volò, Nucci, Ernesto Pucci, Pugliese, Vincelli, Giuseppe Reale, Bisantis, Foderaro e Misasi:

« Provvidenze per le zone colpite dalle recenti alluvioni in Calabria » (1830).

L'onorevole Cassiani ha facoltà di svolgerla.

CASSIANI. Basteranno poche parole per sottolineare che i motivi che hanno ispirato la proposta di legge sottoposta alla Camera per la presa in considerazione, sono da ricercarsi nel ripetersi in Calabria delle disastrose alluvioni che nel 1951 e nel 1953 hanno determinato provvidenze di legge e larga commozione nella coscienza pubblica del paese.

La mia proposta si richiama precisamente alle leggi votate allora, delle quali si chiede la proroga. Vi è un'aggiunta: si chiede che l'assistenza prevista con l'articolo 21 della legge del dicembre del 1953 sia estesa ai piccoli commercianti e agli artigiani, che hanno visto veramente travolti, senza esagerazione, dalla furia delle inondazioni, tutti i loro scarsi mezzi di vita.

Per questi motivi chiedo la presa in considerazione della proposta di legge e l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cassiani.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1976).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la situazione dell'agricoltura nel Molise, di cui intendo in questo mio intervento parlare, è così grave, pesante, bruciante, drammatica e preoccupante, che verrei meno al mio dovere di modesto suo rappresentante, se ancora una volta non richiamassi su di essa l'attenzione, oltre che del Governo, della Camera italiana. Le difficoltà vanno sempre più moltiplicandosi, la gente fugge dai campi, molte delle migliori imprese vacillano. Anche la stampa nazionale ha tutto ciò con minuzia di particolari, opportunamente, in questi giorni, sottolineato. State a sentire. Ho sotto gli occhi i dati relativi ad un'azienda del basso Molise: ettari 9 di seminativo; ettari 0,50 di oliveto ed ettari 0,50 di oliveto-vigneto-fabbricato rurale; stalla con due vacche, un cavallo, una scrofa, un maiale; famiglia coltivatrice: due uomini, una donna ed un ragazzo. La produzione (grano, avena, granturco-favetta, olio, vino, fieno) ed il prodotto della stalla (un vitello, dodici maialetti, maiale grasso, noleggio cavallo) portano ad un introito di lire 833 mila 500. E, poiché le spese (manodopera, acquisti fuori azienda, interessi capitali di esercizio, spese di conservazione capitale fondiario), ammontano a lire 723 mila, si ha un reddito padronale di sole lire 110 mila 500. Un'azienda simile in collina nella zona di Campobasso ha un introito di lire 415.000 ed una spesa di lire 362 mila 100, donde un reddito padronale di lire 52.900. Ed un'azienda dell'alto Molise di ettari 7,50 di seminativo ed ettari 0,25 di vigneto e fabbricato rurale, con stalla composta di due vacche, un mulo, 15 pecore e due maiali ed una famiglia composta come quella delle altre aziende, ha un introito di lire 690 mila ed una spesa di lire 681.600, con un reddito padronale, quindi, di lire 8 mila 400. Ecco i redditi padronali, di cui si parla nella lu-

cida ed esauriente relazione dell'amico onorevole Pugliese, che ha voluto scrivere un vero completo trattato in materia! Li tengano ben presenti il ministro e li tenga presenti il relatore. Non credo di ingannarmi, se affermo che durante il decorso anno 1959, l'economia agricola del Molise è giunta, lo ripeto, ad un punto, che senza usare parole grosse può dirsi veramente critico. E non è certo migliorata nel 1960. Penso, anzi, che si sia verificato un aggravamento. Indico di tutto ciò brevemente le ragioni.

Le avversità atmosferiche. Per un buon numero di anni dal 1954 in poi, ininterrottamente, le avversità atmosferiche hanno danneggiato gravemente nella zona i raccolti, decurtandoli dal 40 fino al 70 per cento. Nel 1959 la coltura del grano si presentava, in aprile, promettente. Se non che le piogge cadute in maggio ed in giugno, causando allagamenti quasi totali, hanno rovinato la maggior parte dei seminati. E, questo, si è ripetuto purtroppo anche quest'anno.

I prezzi. Quelli del bestiame, in buona ripresa nel 1957, sono precipitati nel 1958 e non si sono risollepati nel 1959, né nel 1960. Quelli dei cereali al libero mercato, che avevano raggiunto delle quotazioni adeguate, sfiorando le lire 10 mila al quintale per grano duro, sono stati in seguito decurtati del 30 per cento circa. Tali prezzi non sono stati più sostenuti né dal contingimento, né dall'ammasso volontario, in quanto il primo è ormai limitato a irrisorie quantità e al secondo sono offerti prezzi inferiori a quelli del libero mercato. Nel 1959 il grano duro qualità Grifone, largamente impiegato nella zona, venne pagato all'ammasso volontario 6200-6800 al quintale.

La tragedia degli agricoltori consiste soprattutto nel dover sopportare senza alcuna difesa il peso delle categorie intermedie fra la produzione e il consumo. La deperibilità della maggior parte dei prodotti li obbliga alla vendita immediata. Si consiglia, sì, la costituzione delle cooperative; ma purtroppo nella zona, come in genere in tutte le province del Mezzogiorno, un sistema di cooperative in numero e forza tali da condizionare il mercato è difficilmente pensabile. Esempi antichi e recenti non mancano; ma costarono capitali ed energie, che andarono disperse senza alcun beneficio.

Il commercio, scaltro e fornito di capitali, farebbe fronte unico e presto le cooperative, prive di capitali e di riserve, sarebbero sopraffatte. I partiti politici di ogni colore vi si inserirebbero facilmente, ponendole in

lotta fra di loro, aumentando la confusione, generando un fallimento generale, forzando lo Stato e le banche ad un massiccio intervento per salvare il salvabile. Altro deve essere, quindi, il rimedio.

La pressione fiscale nel settore dell'agricoltura è andata via via crescendo fino a diventare insopportabile. Basti ricordare che nel comune di Termoli le aliquote delle imposte fondamentali sui terreni e sul reddito agrario, che erano nel 1956-57 salite rispettivamente all'875 per cento ed al 417 per cento, nel 1957 sono salite al 2074 per cento e al 1302 per cento a causa dell'incremento delle sovrime, supercontribuzioni comunali e provinciali. Né passi indietro, purtroppo, si sono avuti in seguito. L'imposta di famiglia è, poi, dai comuni applicata molto spesso in modo del tutto arbitrario. Si valutano i redditi per ettaro senza tenere alcun conto degli elementi catastali e dei redditi annualmente denunciati dai contribuenti ai fini della imposta complementare, così come le leggi vigenti prescrivono.

Non credo di ingannarmi, se affermo che proprio la pressione fiscale ha esercitato ed esercita notevole influenza sul grave fenomeno di sfasamento fra il reddito agricolo e quello di ogni altro settore della società nazionale.

I contributi agricoli unificati. Il relativo carico è cresciuto in maniera davvero impressionante. Si pensi che le imprese agricole nell'anno di grazia 1960 pagano ancora i contributi unificati in base alle tabelle ettaro-coltura (e al conseguente carico di popolazione agricola e di scarsa meccanizzazione) stabilite prima della seconda guerra mondiale.

Tali tabelle prevedono un imponente di 26 unità lavorative per ettaro, pari a lire 78 mila annue per ogni ettaro coltivato o no, sia esso seminativo, sia boschivo.

La situazione si è aggravata per il progressivo restringersi delle aree contributive, per cui il totale carico è oggi sulle spalle delle sole grandi e medie imprese, che, tra l'altro, hanno sostenuto fino a qualche tempo fa anche il carico degli imponenti di manodopera.

Gli estimi catastali. Gli estimi catastali vennero aggiornati nell'anteguerra e tenevano conto dei redditi di quell'epoca; ma oggi il blocco dei fitti, la riduzione degli stessi del 30 per cento, la cessione del 3 per cento del prodotto lordo ai mezzadri, l'incremento delle imposte, quello dei contributi unificati e la continua diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli hanno profondamente modificato la situazione. Le valutazioni fatte nell'ante-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1960

guerra non rispondono più alla situazione attuale.

I debiti. Ve ne sono derivanti dal mancato pagamento delle imposte, ve ne sono derivanti dalla meccanizzazione. Con decreto ministeriale 14 agosto 1958 e con successivo decreto dell'agosto 1959 il Ministero delle finanze, quello dell'agricoltura e quello del lavoro, rendendosi conto della grave situazione dell'agricoltura nel basso Molise, rateizzavano in tre anni il carico delle imposte sui terreni, sul reddito agrario, e i contributi unificati. Tali provvedimenti, indispensabili per fronteggiare la congiuntura, hanno finito con l'aggravare la situazione, perché nel 1960 gli agricoltori dovranno far fronte — se altri provvedimenti non verranno — al pagamento di tre annate di carico contemporaneamente, oltre al pagamento delle imposte sugli uliveti dell'anno 1957, sospese per le gravi calamità di quell'anno, ma poi messe a ruolo nell'agosto 1959.

La propaganda dell'ispettorato e del consorzio agrario — ecco la seconda causa dei debiti — a favore della meccanizzazione ha determinato un rapido incremento delle macchine; ma, poiché l'agricoltura molisana era assolutamente priva dei capitali necessari per far fronte all'ingente spesa, la conseguenza immediata della meccanizzazione è stato un forte indebitamento. Nel 1958 venivano calcolati in 4 miliardi di lire i debiti contratti dagli agricoltori molisani verso il Banco di Napoli ed il consorzio agrario, e naturalmente gli interessi li fanno via via diventare più cospicui.

Il frazionamento della proprietà. Gli agricoltori prospettano come fondamentale il problema dell'eccessivo frazionamento della proprietà, che ormai è degenerato nella polverizzazione. Su 398 mila ettari insistono 210 mila aziende, delle quali soltanto 3.500 superano i 10 ettari. La mistica della piccola proprietà, che fu la molla ideologica dello scorporo, deve essere riesaminata alla luce della esperienza fatta, in quanto il passaggio del titolo giuridico di proprietà da un possidente con 5 mila ettari di terra a mille contadini con cinque ettari ciascuno non accresce, ma riduce la funzionalità dell'impresa agricola. Sui fazzoletti di terra non vi è posto per l'avvenire dell'agricoltura molisana. L'uso delle escavatrici e delle aratrici riesce anti-economico. Lo *slogan*: meccanizzare per progredire, che costituiva la direttiva di marcia dell'agricoltura, non può essere tenuto presente quando la terra è divisa in fazzoletti, se non addirittura in francobolli!

La mancanza di strade. Il Molise è del tutto sprovvisto di strade rurali: 30 mila ettari del basso Molise sono allacciati soltanto da sentieri.

Le infinite paralisi agricole e commerciali quotidianamente ci dicono che questa è la causa per cui il nostro bestiame diserta le fiere vicine e delle Puglie, i cereali devono essere ceduti a prezzi inferiori ai normali, i nostri prodotti non possono essere immessi sui mercati con ritmo costante, l'agricoltore deve affrettare le proprie decisioni se non vuole correre il rischio di un possibile isolamento ed essere vittima di maggiori ricatti.

Al tempo del piano Marshall si parlò di 3 mila chilometri di strade rurali da costruire nel Molise con una spesa di 12 miliardi. Sono lieto della presenza in aula in questo momento dell'onorevole Sedati, sottosegretario di Stato per l'agricoltura e molisano, a cui i molisani vogliono giustamente molto bene, perché egli potrà confermare l'esattezza di quanto vado dicendo.

La mancanza di case rurali. Alla mancanza di strade si aggiunge la mancanza di case rurali, avvertita specialmente nel larinese. A stimolarne la costruzione non sono affatto sufficienti i modesti premi concessi dal ministro dell'agricoltura, che, per altro, giungono al destinatario spesso quando la casa costruita è diventata già vecchia.

Questa la situazione dell'agricoltura molisana. In questa situazione si prospetta anche per il Molise la necessità, specie dopo l'entrata in vigore dei trattati del M.E.C., della riconversione colturale produttiva. Che significa ciò? Significa: riduzione delle estensioni coltivate a grano; incremento delle colture industriali ed ortive; incremento degli allevamenti zootecnici.

Riduzione delle estensioni coltivate a grano. Già in America con la « banca del suolo » è in funzione un congegno che utilizza gli aiuti statali all'agricoltura con la « messa a riposo » di appezzamenti sempre più vasti di terreno, scelti tra le terre più impervie e meno produttive. Il problema dei *surplus*, che si affaccia anche in Europa, rende attuale per noi una questione sulla quale, pensiamo, si impernerà l'agricoltura di domani, destinata a produrre sempre di più e sempre meglio ma su superfici a mano a mano in diminuzione.

Sta bene. Ma, riducendosi le estensioni coltivate a grano, viene a contrarsi il prodotto lordo vendibile di grano e così viene ad intaccarsi la fondamentale fonte di reddito dell'agricoltura molisana, prima che le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1960

nuove colture si siano affermate ed abbiano assicurato nuove fonti di reddito. La riduzione di reddito è comunque certa. Resta, invece, problematico l'aumento di domani.

Bisogna, ad ogni modo, sostituire il grano con qualche cosa che renda di più. Ma che cosa vi è che renda di più? I tentativi fatti di nuove coltivazioni non sono incoraggianti. Nelle zone di Campomarino, Portocannone, San Martino in Pensilis è stata sperimentata nel 1959 la coltura del cotone. Date le abbondanti piogge primaverili si prevedeva un buon raccolto, ma esso non vi è stato. Il prezzo attuale, d'altronde, di lire 12-15 mila al quintale non compensa le spese di coltivazione, che sono rilevanti per il massiccio intervento di manodopera che richiede e non pare remunerativo, donde la necessità di un intervento dello Stato per un sovrapprezzo. La coltivazione del pomodoro e del cocomero, ancorché effettuata su piccole estensioni, non trova il necessario smercio, ed i raccolti, anche se abbondanti, restano abbandonati nelle campagne per mancanza di compratori.

È perciò che nel momento attuale, mancando una efficiente organizzazione commerciale per la raccolta, la selezione, la conservazione e lo smercio dei prodotti ortivi, l'unico serio tentativo di procedere ad una riconversione colturale è quello di ridurre la coltivazione dei cereali ed incrementare l'allevamento del bestiame, con relativo ampliamento delle colture foraggiere.

Ma l'incremento del bestiame esige la preventiva costruzione di stalle, silos, concimaie, nonché l'acquisto di capi selezionati reperibili solo ad alto prezzo fuori provincia. Di qui la necessità di ingenti capitali, che, a causa delle ragioni esposte, sono del tutto assenti. Gli agricoltori molisani, ormai carichi di un pesante debito fiscale di esercizio, non dispongono dei mezzi necessari per i miglioramenti fondiari e per la riconversione. Anche se lo Stato interviene in parte a sussidiare le opere progettate, l'agricoltore non può provvedere al reperimento del restante capitale.

Occorrono, poi, anche una effettiva stabilità di condizioni economiche e del rapporto tra costi e ricavi, un tempo tecnico definito e non accelerabile, per cui è necessario procedere con grande cautela e grande pazienza: cautela e pazienza che non tutti hanno, anzi, che hanno un po' tutti perduto.

Che cosa, allora, si può fare? È inutile parlare nel sud, almeno per il momento, di concentrazione aziendale. Ho sentito accennare all'urgenza di studiare come formare

l'azienda di dimensioni ottime, a seconda delle diverse zone, con capitali sufficienti, non solo di esercizio, ma anche di avviamento. Ora, è evidente che tale obiettivo potrà essere raggiunto soltanto se vi sarà uno sforzo collettivo dei proprietari di capitali, del capitale terra, come di quello denaro, che abbiano fiducia in intraprese, che si presentino sul mercato produttivo con carattere di serietà e in genere con le carte in regola. Ma non credo che ciò, almeno per il momento, sia possibile, essendosi sino ad oggi attuata una politica che ha scoraggiato il convogliamento verso la terra di capitali privati ed essendo difficile che si faccia subito marcia indietro.

Che cosa si può fare, allora? In primo luogo, disporre l'esenzione dalle imposte sui terreni e sul reddito agrario per un periodo di almeno tre anni.

Di poi, disporre drastici alleggerimenti nel campo delle imposizioni locali, impegnandosi, le prefetture e gli organi provinciali, ad effettuare un severo controllo sulle spese superflue e non proporzionate alle possibilità finanziarie dei contribuenti. Ai fini dell'imposta di famiglia, i comuni dovrebbero attenersi alle disposizioni applicate per l'imposta complementare. Occorre, al tempo stesso, una revisione della legge comunale e provinciale, che importi un limite ragionevole e invalicabile per le sovraimposte comunali e provinciali. È vero che è allo studio la riforma della finanza locale; ma, data la complessità della materia, questo studio si protrae e si protrarrà ancora chissà per quanto tempo, mentre la soluzione del problema per l'economia agricola è ormai indifferibile. A nulla gioverebbe un incremento anche notevole della produzione, quando l'utile venisse integralmente assorbito dai costi. Si chiede, pertanto, che dal progetto di riforma della finanza locale si stralcino immediati provvedimenti a favore delle categorie agricole, appellandoci, nel dire questo, alle generose e impegnative dichiarazioni dei ministri fatte in occasione di numerosi convegni nazionali, regionali e locali.

In terzo luogo, si dovrebbe procedere alla revisione generale degli estimi catastali. A proposito dei redditi catastali, il signor ministro ad una mia interrogazione rispose che i valori vigenti dei redditi catastali sono inferiori al livello attuale, perché ottenuti moltiplicando i valori prebellici per il coefficiente 12. Mi permetto, signor ministro, di dissentire. In effetti, il decreto legislativo 12 maggio 1947, n. 356, fu applicato in modo — come dire? — piuttosto originale: anziché molti

plicare per 12 i redditi catastali, nel calcolare le imposte terreni e reddito agrario, tali redditi furono lasciati intatti e fu moltiplicata per 12 l'aliquota erariale dell'imposta, che così è giunta al 120 per cento. Nel contempo le aliquote delle sovrimeposte comunali e provinciali, con i successivi aumenti dei limiti legali e con l'adozione della supercontribuzione, sono giunte a valori che spesso superano, sommati insieme, il 2 mila per cento. Sicché, mentre il reddito catastale non fu moltiplicato per 12, come prescritto dal citato decreto legislativo, le aliquote complessive gravanti sul detto reddito si accrebbero con coefficienti moltiplicativi dell'ordine di circa 100 volte, variabili a seconda delle necessità degli enti locali, restando il coefficiente 12 unicamente valido per l'imposta erariale.

Ai fini dell'applicazione dell'imposta complementare, poi, al coefficiente 12 si aggiunse un successivo moltiplicatore 3, da applicarsi al reddito catastale dominicale e 4 a quello agrario, sicché si è pervenuti ai coefficienti 36 e 48, attualmente applicati.

Che più? Ai fini dell'applicazione dell'imposta sul patrimonio ed a quella di successione, il valore dei terreni avrebbe dovuto essere calcolato capitalizzandosi, al tasso ufficiale del 5 per cento, il reddito relativo. Se il decreto legislativo citato dal ministro fosse stato realmente operante, il reddito catastale del 1939, moltiplicato per 12, avrebbe dovuto essere moltiplicato ancora per 20, per ottenere la capitalizzazione, ottenendosi, quindi, un coefficiente 240. Tale coefficiente si aggira, invece, nella nostra provincia, per l'imposta di successione, intorno a 1.000 o 1.200, a seconda delle varie qualità e classi di terreni, applicandosi le vigenti disposizioni legislative che regolano questi tributi.

Come si vede, il decreto legislativo del 1947, citato dal ministro, è stato ormai reso inoperante dalla congerie dei successivi provvedimenti fiscali. Nell'impossibilità di rivenderli e modificarli tutti, sarebbe, pertanto, opportuno effettuare *ex novo* il calcolo dei valori attuali del reddito catastale, come richiesto nella mia interrogazione, dividendoli, poi, per il coefficiente di svalutazione della moneta dal 1939 ad oggi (80 o 90 volte), sì da riportarli ai valori prebellici, a cui si applicano tutte le attuali leggi fiscali con i relativi coefficienti.

Si invoca, inoltre, a gran voce una revisione fondamentale di tutta la caotica, arruffata ed inintellegibile materia dei contributi unificati, materia nella quale possono muoversi con destrezza soltanto pochi iniziati,

mentre i soggetti passivi, cioè gli agricoltori, non hanno la minima idea dell'ingranaggio. Nessuno chiede il disconoscimento dei diritti dei braccianti e salariati agricoli, dei mezzadri e delle loro famiglie. Sono essi una parte troppo viva del popolo italiano, il quale ha verso di essi obblighi precisi, materiali e morali. Ma il carico è eccessivamente gravoso: un carico di 275 milioni grava sulle spalle di circa 2.500 aziende e dei loro mezzadri.

GERMANI, *Presidente della Commissione*.
275 milioni?

COLITTO. Parlo solo del Molise.

Il sistema forfettario di accertamento crea delle gravi ed ingiuste sperequazioni, a tutto danno delle aziende più moderne, provviste di mezzi meccanici e che si vedono applicare lo stesso sistema di ettaro-coltura praticato per quelle aziende che effettuano i lavori a braccia. L'istituzione del libretto di lavoro, già in vigore in circa 50 province del centro e nord d'Italia, a cominciare dalla vicina provincia di Chieti, semplificherebbe il sistema di accertamento e distribuirebbe con equità l'ingente carico contributivo. Con tale sistema, ciascun agricoltore provvederebbe ai carichi sociali per i lavoratori effettivamente impiegati nell'azienda.

Per la tutela dei prezzi è necessario, forse, procedere alla costituzione di consorzi obbligatori. Come lo Stato costituisce i consorzi obbligatori di bonifica, così dovrebbe operare, forse, la costituzione dei consorzi per la conservazione dei prodotti e la tutela dei prezzi.

Ancora. È necessario fornire agli agricoltori molisani i capitali occorrenti al pagamento dei debiti e alle spese necessarie per la riconversione. Bisognerebbe rendere possibile ad essi, con l'intervento dello Stato, un prestito a lunga scadenza (per esempio, 20 anni) da parte degli istituti bancari al tasso del 2 o del 3 per cento.

Il 23 gennaio del 1959 presentai una proposta di legge (n. 806), con la quale chiedevo per gli agricoltori, i cui terreni fossero in tutto o in parte nell'agro dei comuni indicati nel decreto 26 agosto 1958, emanato dal ministro dell'agricoltura e delle foreste di concerto col ministro del tesoro, mutui a lunga scadenza e lo sgravio dalla imposta erariale, dai contributi unificati e dai contributi di bonifica. Vi leggo alcuni articoli di quella proposta.

Articolo 1: « È stanziata la somma di lire 2 miliardi per la concessione di mutui fondiari alle persone indicate nell'articolo seguente ».

Articolo 2: « Può chiedere il mutuo in ragione di lire 50 mila per ogni ettaro l'agricoltore, i cui terreni siano siti in tutto od in parte nell'agro dei comuni indicati nel decreto 26 agosto 1958 (quello dianzi citato) e che in qualsiasi modo dimostri di aver subito un danno non inferiore alla perdita del 40 per cento del prodotto lordo vendibile per effetto delle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi dall'inizio dell'annata agraria 1957-58 ».

Articolo 3: « Il mutuo avrà la durata di anni 10 » (allora proponevo 10 anni, ma questa durata mi pare ora breve) « ed il mutuatario dovrà corrispondere l'interesse del 3 per cento ».

All'articolo 4 propongo che per gli agricoltori, che trovansi nelle condizioni sopra indicate, fosse « disposto lo sgravio dall'imposta erariale e dai contributi unificati agricoli, nonché dai contributi di bonifica, per il biennio successivo all'entrata in vigore della legge ».

All'articolo 5 propongo che le amministrazioni dei comuni e le amministrazioni provinciali interessate fossero autorizzate ad effettuare analogo sgravio per le sovrimposte di loro spettanza.

Prima di presentare detta proposta di legge, ne parlai al ministro Ferrari Aggradi e poi al ministro Rumor. Entrambi mi dissero col più bel sorriso che la proposta meritava appoggio. L'appoggio, per la verità, non vi è stato; ma io ho sempre nel cuore, e lo ricordo per la tranquillità del mio spirito, il bel sorriso col quale entrambi mi accolsero e mi parlarono!

Le aziende agricole della nostra provincia sono ormai sfornite tutte di capitale proprio e senza capitale a difesa del prodotto è inutile parlare di libera iniziativa. Esso deve formarsi, in una gestione sana, attraverso i bilanci moderatamente attivi, conseguiti per mezzo della giusta retribuzione dei prodotti e della compressione delle spese. Ma fino a tanto che ciò non è possibile noi dichiariamo che occorre mettere a disposizione degli agricoltori il credito a basso tasso di interesse e a lunga scadenza: durata minima 20 anni, tasso massimo totale del 3 per cento, snellimento delle pratiche per ottenerlo.

Per risolvere il problema della viabilità e della edilizia rurale, occorre concedere anche crediti a lunga scadenza, agevoli ad ottenersi, eliminando al massimo le pastoie burocratiche. Si potrebbero anche utilizzare per la costruzione di strade i fondi che vengono erogati inutilmente per il miglioramento dei

pascoli attraverso la concimazione di vere pietraie. A chi non lo sappia dirò che l'ispettorato compartimentale delle foreste di Campobasso ha speso decine di milioni per liberare dalle pietre una montagna e per seminarvi erbe, quelle stesse erbe che vi crescono naturalmente. Tanto che i nostri contadini imprecano dalla mattina alla sera contro l'incredibile sperpero!

Solo così si potrà sanare la grave crisi che imperversa un po' dovunque nel Molise e soprattutto nelle compagne del basso Molise, e colpisce tutti gli agricoltori, grandi e piccoli, proprietari, mezzadri, coltivatori diretti e braccianti.

Non si dimentichi che l'unica fondamentale risorsa della nostra economia è l'agricoltura. È perciò che sul piano di una serena, intelligente e, se necessario, spietata valutazione economica, si rende necessario tentare le vie di una soluzione organica, che sostituisca le pezze, talora geniali, come è stato scritto, ma sempre pezze, con le quali si tenta di rabberciare questa gloriosa, ma ora alquanto sdrucita, agricoltura dell'Italia e soprattutto del Molise. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dai deputati Colombi Arturo Raffaello, Grifone, Beccastrini, Bianco, Bigi, Caponi, Compagnoni, Ferrari Francesco, Fogliazza, Giorgi, Gomez D'Ayala, Magno, Mazzoni, Miceli, Pirastu, Pucci Anselmo, Santarelli Ezio e Speciale:

« La Camera,

rilevato che l'estensione e l'inasprimento delle lotte mezzadrili attestano ancora una volta la gravità delle condizioni di vita e di lavoro di centinaia di migliaia di famiglie mezzadrili e il contrasto tra un contratto ormai superato e le esigenze del progresso tecnico, economico e sociale dell'agricoltura;

mentre auspica che la categoria, oggi impegnata in una grande lotta contrattuale, realizzi con la conquista di un nuovo patto colonico le sue giuste rivendicazioni;

al fine di dare una positiva e conclusiva risposta alle più profonde aspirazioni dei mezzadri e di creare le basi di un largo sviluppo produttivo e civile delle zone a mezzadria classica,

impegna il Governo

a dare inizio e sviluppo ad una politica che promuova ed agevoli il trasferimento della proprietà della terra ai mezzadri, tenendo

conto dei legittimi interessi dei piccoli e medi concedenti a mezzadria ».

L'onorevole Bardini ha facoltà di parlare.

BARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi riteniamo che assuma una particolare importanza la discussione del bilancio dell'agricoltura proprio perché questa discussione investe una serie di problemi tuttora insoluti che travagliano la nostra società nazionale.

La discussione assume per noi grande importanza perché questi problemi hanno tutta la vigile attenzione dei contadini, e non solo per le loro immediate rivendicazioni, ma per l'effettiva coscienza che essi hanno della necessaria rinascita sociale e democratica delle nostre campagne.

La mancata soluzione di questi problemi determina una crisi agraria senza precedenti, la quale si aggrava sempre di più, mentre vede le lotte contadine svilupparsi contro questa impostazione, che è stata particolare dei governi che si sono succeduti dal secondo dopoguerra ad oggi, governi responsabili di lasciar passare o di ignorare, volutamente o no, nell'interesse dei ceti evidentemente più retri della proprietà terriera, la crisi stessa, e di non essere intervenuti sufficientemente per sanarla nell'interesse delle masse contadine e del paese.

Oggi i caratteri della crisi sono tali da provocare seri e forse irreparabili danni al già fragile tessuto connettivo della produzione e del lavoro agricolo e del relativo commercio.

Il prodotto netto dell'agricoltura è diminuito, nel 1959, del 2,4 per cento rispetto a quello del 1958, mentre il prodotto netto dell'industria è aumentato del 7,8 e quello delle attività terziarie del 6,8 per cento. Desumo questi dati dalla relazione economica presentata alla Camera dal ministro del bilancio.

Per quanto riguarda il settore agricolo, la relazione conferma dunque in gran parte i primi rilievi da noi fatti circa un peggioramento della situazione economica generale della nostra agricoltura nella scorsa annata agraria nei confronti della precedente campagna del 1958. Tali impressioni hanno un valore assoluto ma anche un valore relativo, quando si inquadrino le risultanze economiche dell'agricoltura nella congiuntura economica generale del paese. Ciò che colpisce anzitutto, nel bilancio economico dell'agricoltura italiana del 1959, è il contrasto sensibile fra la quantità globale delle produzioni ottenute ed i risultati espressi dal valore della produzione lorda vendibile; mentre infatti la pro-

duzione complessiva del 1959 risulta superiore del 3,1 per cento a quella del 1958, che pure fu un'annata favorevole, il valore della produzione lorda vendibile accusa una produzione dell'1,4 per cento. Questo capovolgimento è naturalmente da imputarsi all'influenza negativa determinata dall'andamento generale dei prezzi dei prodotti agricoli, che risultano diminuiti, rispetto al 1958, del 4,4 per cento, e dall'entrata in funzione del mercato comune europeo.

La relazione economica generale sottolinea questa particolare tendenza, chiaramente manifestatasi nel 1959. La produzione di frumento, che ne è l'espressione più determinante, è tornata con gli 84,7 milioni di quintali (di cui 69,3 di tenero e 15,4 di duro) sui valori medi del biennio 1956-57, sia per la minore resa unitaria dovuta all'inclemenza stagionale, sia per una diminuita superficie investita; la produzione del grano nel 1959 risulta diminuita complessivamente del 13,79 per cento rispetto al 1958.

Il settore zootecnico ha continuato la tendenza evolutiva in atto, si può dire, da diversi anni, realizzando anche un notevole incremento produttivo.

L'andamento mercantile del settore agricolo è stato influenzato nel 1959, fino al mese di luglio, dalla continuazione della tendenza al ribasso in atto fin dalla metà del 1958 per la ripercussione sui mercati nazionali della particolare congiuntura mondiale. A partire dall'estate dello scorso anno si è per altro determinata una tendenza più sostenuta, rafforzata verso la fine dell'anno.

I prodotti che hanno accusato una flessione più accentuata nei prezzi sono quelli vitivinicoli (21,7 per cento), i legumi freschi e gli ortaggi (7,2) e la barbabietola (13 per cento).

Per quanto riguarda il frumento la dinamica dei prezzi ha seguito uno sviluppo e un andamento di tipo particolare influenzato, congiuntamente, sia dal prezzo controllato, sia dal prezzo di mercato libero. Nel periodo successivo alla raccolta i prezzi risentirono infatti della diminuzione del prezzo ufficiale, mentre in agosto la ridotta disponibilità sul mercato della libera contrattazione ha fatto risalire i prezzi a livelli superiori a quelli degli anni precedenti. Comunque, in complesso, il prezzo del frumento ha segnato nel 1959 una flessione rispetto all'anno precedente di circa il 5 per cento.

Se questo è il quadro, sia pure sommario, delle condizioni dell'agricoltura in generale del nostro paese, assai peggiore è il quadro

settoriale e quello della mezzadria in particolare di cui parlerò più a lungo.

Una crisi profonda colpisce l'agricoltura italiana nel suo insieme, nelle zone a mezzadria si manifesta invece con una particolare acutezza in conseguenza delle culture agrarie e fondiari vecchie e superate. I nostri mezzadri, come è noto, sono ancora vincolati ad un patto colonico che risale al 1928. Mentre tutte le categorie produttive del paese costantemente aggiornano, anche se non sufficientemente, i contratti di rapporto di lavoro alle esigenze esistenti, quello dei mezzadri è rimasto allo stato di 32 anni or sono.

Sono quindici anni che questa categoria di mezzadri segue l'adeguamento delle norme contrattuali che le riguarda: hanno lottato per questo e nel contempo, nelle varie fasi di questi quindici anni, hanno offerto la propria buona volontà per la soluzione di questa controversia, anche per contrastare la incomprendenza e l'intransigenza della proprietà terriera, per indirizzarsi verso un'organica politica agraria di sviluppo e verso una civile concezione dei rapporti tra concedenti e mezzadri.

Il superamento della mezzadria e la necessità di una radicale trasformazione dei rapporti in questo settore è ormai riconosciuto valido oggi da molte parti; non sono a chiederlo soltanto i partiti più avanzati della classe operaia, non lo chiedono soltanto i sindacati unitari, ma anche altri organismi, organizzazioni, organi di stampa, personalità politiche. Ed è giusto che sia così.

Credo che valga la pena citare la posizione di alcune personalità militanti in campi opposti ed espresse nel corso di questi ultimi anni. Sulla rivista di politica agraria dell'ottobre 1954, sotto il titolo « Il crepuscolo della mezzadria », si legge, a firma del professor Bandini, già presidente dell'Ente Maremma, noto economista e competente di problemi agrari, a pagina 127: « La nostra posizione è che l'Italia abbia davanti a sé due fondamentali tipi di impiego agrario capaci di vitalità e di progresso: la proprietà contadina da un lato, che si estende con moto irresistibile seguendo la linea evolutiva del mondo progredito e avanzato, e la proprietà, quasi sempre media, di agricoltori energici e capaci che della vita agricola hanno fatto la professione loro di tutti i giorni ». E più oltre: « L'agricoltura moderna, anche strettamente considerata nei suoi aspetti tecnici, non si concilia con questo tipo di proprietà, con la mezzadria ».

Lo stesso onorevole Fanfani, nel novembre 1956, quando era ancora segretario del par-

tito della democrazia cristiana, nel convegno dei mezzadri democristiani tenutosi a Perugia dichiarò che: « in due non si poteva più rimanere, per vivere nel podere », ed era chiaro che ad andar via non doveva essere il mezzadro, ma avrebbe dovuto essere il padrone. L'onorevole Segni, attuale ministro degli esteri, in occasione del consiglio nazionale della democrazia cristiana tenutosi nello scorso mese di maggio, ebbe occasione di dire: « Abbiamo parlato dei patti agrari, e se io ritengo che quel progetto sia ormai anacronistico, devo dire che i problemi agricoli sono davanti al nostro paese ed anche davanti al mondo. Dobbiamo porvi maggiore attenzione. Il Governo aveva approvato un progetto sul « piano verde » e stava per approvare quello sui miglioramenti obbligatori. Ma questi problemi agricoli, come partito di governo, dobbiamo affrontarli con più decisione. Una delle cause del comunismo in certe regioni è il contratto di mezzadria. La legge sui contratti agrari, se poteva avere un pregio, era quello di attenuare le cause di malessere dei mezzadri e cercare di portarli in un ambiente più sereno, per poterli far convergere sulla democrazia, perché molti di quei mezzadri non hanno nessuna intenzione di diventare comunisti. Cosa vogliono? Vogliono diventare padroni, non soggetti a organizzazioni statali o parastatali. Ecco perché il problema che a noi si impone e che può avere un'importanza enorme è quello di agevolare o costringere i proprietari, attraverso disposizioni di legge, al passaggio dalla mezzadria alla piccola proprietà. Togliereemo così uno dei maggiori incentivi al permanere e al rafforzarsi del comunismo in Toscana e in Emilia ».

Queste sono le opinioni dell'onorevole Segni sull'influenza del comunismo e sui motivi di tale influenza; quello che conta è che concorda sul fatto che il sistema della mezzadria è superato. Allora bisogna risolvere questo problema, bisogna affrontarlo concretamente e con disposizioni di legge.

Inoltre, le contraddizioni dell'economia agraria del nostro paese sono denunciate anche da un'autorevolissima rivista inglese, l'*Economist*, che nel numero dello scorso maggio, in occasione del centenario dell'unità d'Italia, riferendosi alle regioni dell'Italia centrale, scriveva: « Un certo numero di province - Grosseto, Terni, Perugia, Arezzo, Siena, Rieti ed altre - stanno scendendo nella scala dei redditi in modo pauroso. Quando, nel mese di febbraio dell'anno corrente, alla Camera dei deputati furono dibattuti i problemi dell'Umbria e fu presentata una mo-

zione per l'Italia centrale, sollevando quindi la richiesta nel quadro delle provvidenze per le zone depresse, si ravvisò la necessità di emettere una legislazione speciale. Ma i tentativi di creare una linea di azione vengono frustrati dalle controversie politiche sull'autonomia regionale, mentre invece la questione che realmente esige una decisione è quella di stabilire se abbandonare il sistema della mezzadria oppure soltanto aiutare i mezzadri a mantenersi in vita in un modo o nell'altro. Il Parlamento italiano dovrà decidere, ma questo soltanto non risolverà il problema di come dare un complesso di disposizioni all'Italia centrale senza distogliere energie dallo sforzo, ancora tanto necessario, per lo sviluppo del Mezzogiorno ».

Indubbiamente, le autorevoli personalità citate e le fonti che ho indicato dimostrano il processo di penetrazione del capitalismo nelle zone mezzadrili, processo che contribuisce senz'altro a mutare sempre più le condizioni del vecchio contratto mezzadrile. L'introduzione di macchine, gli investimenti fondiari, l'estensione di colture specializzate, gli allevamenti selezionati hanno luogo in relazione ad esigenze naturalmente obiettive di sviluppo e di ammodernamento dell'agricoltura. Però tutte queste trasformazioni, tutti questi innovamenti anche laddove vige la mezzadria vengono attuati a spese del miglioramento delle condizioni di vita degli stessi mezzadri. Pertanto, essi non hanno nessuna possibilità di intervenire sulla destinazione degli investimenti, mentre è il proprietario a decidere in forma unilaterale ed è sempre questo ad incamerare i contributi statali. Di conseguenza il denaro che viene concesso dallo Stato va a vantaggio diretto del proprietario non solo, ma il mezzadro non partecipa ad alcuna decisione per il miglioramento del fondo. Le maggiori spese, quelle fondamentali, ricadono sul mezzadro al quale poi si impongono nuovi oneri costringendolo ad addossarsi altre spese di investimento, a fornire un lavoro più intenso e più qualificato senza avere un corrispettivo per questo maggiore lavoro. Nuove e più imponenti entrate si impongono con i più vari sistemi in sostituzione anche della mezzadria, ragione per cui vasti territori collinari e di montagna a causa delle deficienze di investimenti vanno spopolandosi. La famiglia mezzadrile non riesce più a vivere sul podere e, quindi, è costretta ad abbandonarlo, mentre nelle zone di investimento aumenta l'impovertimento generale e l'assoggettamento dei lavoratori agricoli al proprietario. Le condizioni di vita che così vengono a determinarsi

portano alla disgregazione delle famiglie mezzadrili, all'esodo forzato dei membri della famiglia, ed alla ricerca da parte delle donne e dei giovani di altre fonti di lavoro extrapoderali sia pure a concorrenza salariale. In tal modo, ripeto, vengono abbandonati centinaia e migliaia di poderi di montagna e di collina ed oggi anche di pianura.

La situazione dei mezzadri si è fatta insostenibile, perché essi, pur correndo tutti i rischi dell'imprenditore, non hanno alcun potere di decisione nell'azienda.

È fuori di dubbio che in questo modo non si può continuare. È stato detto dall'ex segretario della democrazia cristiana che in due nel podere non si può vivere. Il fatto che la democrazia cristiana non abbia mantenuto fede a questa promessa non ne diminuisce la validità. Il problema è ormai maturo, i socialdemocratici e i repubblicani si sono ripetutamente pronunciati per la soppressione della mezzadria. Recentemente, l'onorevole Ferrari Aggradi ha proposto, all'ultimo congresso della democrazia cristiana, la trasformazione della mezzadria in piccola proprietà contadina.

Persino alla Commissione economica europea l'istituto della mezzadria classica è stato per la sua arretratezza severamente criticato, fino a dare luogo all'affermazione del relatore della commissione economica per l'agricoltura, onorevole Vredreling, che la commissione considera il sistema della mezzadria come un modo non raccomandabile di conduzione nella produzione agricola.

La proposta di legge per la terra ai mezzadri, sostenuta dal nostro partito e dalle forze di sinistra, accettata anche da parte di certi gruppi di centro, comprese alcune correnti del movimento cattolico, risponde pertanto, non vi è dubbio, alle aspirazioni più profonde del contadino senza terra e alle esigenze dello sviluppo delle campagne. La sua giustizia è confermata dal più largo schieramento di forze e anche di esponenti politici. La realizzazione di questa proposta di legge è d'altra parte strettamente collegata allo sviluppo degli investimenti, delle forme cooperative di produzione, alla lotta contro i monopoli, per la riforma di tutte le strutture fondiari, agrarie e monopolistiche del nostro paese, alla difesa e allo sviluppo dell'azienda e della proprietà contadina.

La mezzadria ha ormai fatto il suo tempo. Questo è il giudizio delle grandi masse dei mezzadri, dei tecnici e degli economisti d'avanguardia; questo è il giudizio dell'opinione pubblica, l'uno e l'altro espressi da partiti e da

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1960

esponenti politici, pensosi delle sorti di oltre mezzo milione di famiglie di mezzadri e delle prospettive di sviluppo delle zone a mezzadria.

A questo noi ci sentiamo e siamo profondamente interessati perché nella nostra regione, come altrove, il sistema mezzadrile si estende nella quasi totalità della superficie coltivabile. L'istituto della mezzadria indubbiamente ostacola e compromette il progresso tecnico, economico e sociale dell'agricoltura. È per il pubblico interesse che deve essere eliminato al più presto.

Eliminare tale sorpassato istituto e assegnare la terra ai mezzadri nel pieno rispetto dei legittimi interessi della piccola e della media proprietà concedente: questo è quanto chiediamo in armonia con i principi sanciti dalla Costituzione repubblicana.

In Toscana l'agricoltura è la base principale dell'economia. Il progressivo decadimento di essa determina indubbiamente un impoverimento ulteriore di larghe masse lavoratrici, aumenta la disoccupazione, peggiora il già basso reddito medio dei lavoratori in generale. Tale decadimento è causato dal permanere della grande proprietà assenteista, dalle strutture generalmente arretrate accanto a piccole e ristrette oasi di sviluppo in senso capitalistico, realizzato anch'esso contro gli interessi dei lavoratori e a vantaggio della rendita e del profitto.

Pertanto, in questa situazione, noi sosteniamo che l'azione per la riforma agraria e per una agricoltura moderna — condizione oggi indispensabile per lo sviluppo dell'industria e dell'economia, per l'estendersi del commercio, per la ripresa dell'artigianato — diviene una azione di interesse generale per tutte le forze progressive, non monopolistiche. Queste stesse forze sono interessate a opporsi alla politica dei monopoli, a favorire l'iniziativa per la nazionalizzazione del monopolio elettrico e chimico in particolare, dati gli ostacoli che questi due monopoli oppongono allo sviluppo dell'economia del nostro paese. Sono altresì interessate all'azione per l'istituzione dell'ente regione quale organismo importante al fine di studiare ed assicurare uno sviluppo organico dell'economia regionale mediante le necessarie e oggi indispensabili riforme strutturali.

L'imponenza del movimento di lotta e il più alto grado d'unità sindacale che si realizza oggi alla base e ai vertici pone le grandi masse mezzadrili all'avanguardia dell'azione per trasformare la nostra agricoltura, per trasformare il « piano verde » in un piano

di aiuti ai contadini per le trasformazioni fondiarie, per le conversioni colturali e per il passaggio della terra a chi la lavora.

In generale, confermiamo l'osservazione da più parti autorevolmente formulata che il piano, così come è impostato, non corrisponde alle esigenze di sviluppo organico generale e quindi favorisce la concentrazione di capitali nelle aziende e nelle zone più sviluppate, anziché disporre razionali interventi tendenti a risollevarle le sorti delle zone arretrate e delle aziende più povere, non promuove il superamento delle arretrate strutture fondiarie che sono di ostacolo ad ogni concreto impegno di sviluppo, non prevede gli imponibili obbligatori per le grandi aziende e non impone loro l'investimento privato, non istituisce un efficace controllo delle categorie interessate sulla programmazione, sul finanziamento, sulla esecuzione e sulla distribuzione dei prodotti agricoli.

In particolare, dobbiamo osservare che il « piano verde » è stato concepito senza tenere minimamente conto della categoria dei mezzadri, che è la più bisognosa e la più colpita, commettendo quindi in tal modo — noi riteniamo — un gravissimo errore, al quale si deve rimediare tempestivamente, in quanto il mezzadro, per la sua collocazione nel processo produttivo, non può essere escluso, anzi a lui bisogna fare diretto riferimento, come avviene per la proprietà fondiaria, per l'impresa capitalistica e per il piccolo coltivatore diretto.

L'esclusione del mezzadro, per altro, rappresenterebbe un effettivo e inaccettabile passo indietro, in quanto precise disposizioni di legge lo ammettono già al godimento dei benefici sui crediti di esercizio, nonché dei finanziamenti del piano di rotazione dodicennale, così come stabilisce la legge n. 5 del 1959.

Il mezzadro, a differenza di tutti gli altri lavoratori, oltre che fornire il lavoro necessario alla coltivazione, senza ricevere un salario prestabilito, è anche costretto a partecipare alle spese di esercizio, ad offrire capitali e a pagare contributi e tasse alla stregua dell'altro contraente. Come l'altro contraente, è parte direttamente in causa e, quindi, non lo si può escludere.

Nessuno degli interventi statali previsti dal piano quinquennale può perciò ignorare la figura del mezzadro, siano essi indirizzati al finanziamento delle opere pubbliche di bonifica e di trasformazione agraria o siano essi, e a maggior ragione, indirizzati ai miglioramenti e alle trasformazioni fondiarie, alle con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1960

versioni colturali, alla costruzione di attrezzature collaterali cooperative e consortili, alle agevolazioni fiscali e tributarie.

Rendendoci interpreti delle istanze dei mezzadri e dei coloni italiani, chiediamo che i mezzadri possano usufruire del trattamento dei coltivatori diretti, e cioè che siano ammessi ai crediti di conduzione e di esercizio previsti dall'articolo 20, alle agevolazioni tributarie e fiscali previste dall'articolo 29, ai contributi in conto capitale per l'acquisto di macchine previsti dall'articolo 19, e che siano ammessi come soci, a tutti gli effetti, ai consorzi e alle cooperative che costruiscono e gestiscono impianti di raccolta, conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli, previsti dall'articolo 21; chiediamo inoltre che i mezzadri partecipino in parità con il concedente alla programmazione, alla richiesta di finanziamenti e al controllo della esecuzione delle opere di conversione, di miglioramento e di trasformazione fondiaria; e precisamente chiediamo che i contributi e i mutui per l'impianto di frutteti e vigneti e per la costruzione di laghetti collinari, di case, ecc., previsti dagli articoli 7, 8, 11 e 14, siano assegnati all'azienda e cioè destinati ai due contraenti, anziché al solo concedente; i piani di trasformazione aziendale e le richieste di finanziamento siano firmate dai due contraenti e comunque convalidate dai mezzadri delle aziende richiedenti; sia demandato ai comitati comunali e provinciali dell'agricoltura previsti dalla legge n. 31 del 1946 e richiamati in successive disposizioni legislative il controllo della progettazione ed esecuzione delle opere; venga sancito il diritto di surrogazione per il mezzadro in caso di carenza dell'iniziativa del concedente; il mezzadro possa partecipare alla esecuzione delle opere e fruire del salario regolamentare.

Chiediamo infine che sia assicurato il fine sociale degli investimenti e il superamento delle strutture fondiarie arretrate, e cioè: siano resi di pubblica ragione i piani di opere pubbliche e di opere obbligatorie che fanno carico ai privati, anche in conseguenza degli investimenti statali; siano resi obbligatori gli investimenti privati in una misura superiore al 4 per cento della produzione lorda vendibile; siano ripristinati ed estesi a tutte le zone mezzadrili gli imponibili obbligatori di assunzione di manodopera a carico della proprietà fondiaria; sia promosso l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra, attribuendo loro la proprietà dei miglioramenti ottenuti con l'impiego dei contributi in conto capitale ed espropriando i concedenti che si

rendessero inadempienti agli obblighi a cui sono tenuti; siano ampliati, inoltre, i finanziamenti destinati alla formazione della piccola proprietà adottando misure che facilitino l'intervento della Cassa nelle zone mezzadrili.

In questo quadro sovrasta, nelle campagne, la prospettiva rappresentata dal « piano verde », che esprime la linea della politica agraria governativa. Imposto al Governo dal movimento contadino, ma fin dagli inizi distorto in funzione degli interessi padronali, il « piano verde » è oggetto del più sfrenato arrembaggio da parte dei gruppi monopolistici e della proprietà terriera. Ben sapendo di poter contare su un Governo che si regge coi voti dei fascisti, questi gruppi pretendono di mettere le mani sui 550 miliardi di finanziamenti statali previsti dal « piano verde » senza contropartita, senza controllo, senza alcun rispetto per il diritto dei lavoratori e dei piccoli produttori, senza obblighi né vincoli di sorta che pure la Costituzione della Repubblica e le stesse leggi della bonifica integrale prevedono e impongono.

Braccianti, salariati, mezzadri e coltivatori diretti rivendicano concordi che il « piano verde » divenga uno strumento della rinascita dell'agricoltura, adempiendo congiuntamente a finalità produttive e a finalità sociali. Le trasformazioni fondiarie e culturali e lo sviluppo della tecnica agraria, rese urgenti dal mercato comune europeo, sono inseparabili dall'aumento della occupazione e dei redditi dei lavoratori e dal miglioramento delle condizioni di vita delle grandi masse lavoratrici nelle campagne.

I miliardi di contributi statali non devono servire alla proprietà terriera per cacciare i contadini, ma, al contrario, debbono aprire nuove vie di accesso alla proprietà della terra a chi la lavora. I contributi in conto capitale siano riservati ai coltivatori diretti, ai mezzadri e alle cooperative, bastando agli agrari il credito a basso tasso di interesse.

La rendita, il monopolio, il disordine amministrativo e fiscale: ecco i nemici principali dei contadini e gli ostacoli allo sviluppo delle zone depresse. Bisogna combattere la rendita e il monopolio perché la terra sia data ai contadini e, con la terra, siano dati ad essi i mezzi per trasformare e far progredire l'agricoltura.

Il movimento formatosi nelle campagne per modificare e rovesciare la linea di politica agraria fin qui imposta si è andato e si va ulteriormente intensificando ed estendendo. Esso rivendica l'attuazione di una nuova linea

di politica agraria capace di assicurare la massima occupazione, di migliorare le condizioni economiche dei lavoratori, di portare avanti la civiltà e il progresso sociale nelle campagne.

Votando contro il bilancio dell'agricoltura, ribadiamo ancora una volta la nostra posizione, rimaniamo al fianco dei lavoratori dei campi, svolgiamo una insostituibile funzione propria della classe che esprime il nostro partito. Restiamo aderenti ad un programma che non è di parte, che non è nel solo interesse di una parte, ma che è peculiare di tutto il mondo del lavoro, di tutto il mondo della produzione, per l'avanzamento e lo sviluppo della democrazia e per la effettiva applicazione delle leggi costituzionali.

Il nostro è un linguaggio comprensibile, sereno, aperto, perché si richiama proprio a questo fondamentale documento che fu scritto da tutte le forze sane della produzione e del lavoro: la Costituzione della Repubblica italiana. Sappiamo in ogni modo che questo linguaggio è compreso, seguito e fatto proprio da coloro che saranno gli effettivi artefici delle riforme, da coloro che hanno mente e cuore per andare avanti ed affermare in modo unitario i loro incontrovertibili diritti. I contadini italiani sanno di poter contare sempre sulla solidarietà operante e fattiva del movimento avanzato dei lavoratori e del loro partito. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del bilancio dell'agricoltura cade quest'anno in un momento caratterizzato da due condizioni che allentano in parte l'interesse che ha sempre accompagnato il dibattito sui problemi delle nostre campagne. La prima di tali condizioni è rappresentata dalla preminenza e dalla precedenza che oggi hanno nella situazione politica italiana, direi più propriamente nella stessa coscienza della nazione, i problemi di ordine più squisitamente politico che investono il Governo e la sua maggioranza, in modo particolare dopo i fatti di Genova. Dopo le giornate di Genova, che hanno visto nuovamente uniti, superando nel segno della Resistenza contrasti politici e ideologici che si erano approfonditi nel corso di questi anni, gli uomini più rappresentativi dei partiti democratici, alla testa di tutto un popolo offeso nei suoi sentimenti più nobili e sceso in piazza con la stessa indomita volontà che conobbero gli aguzzini nazisti insieme coi loro ignobili servitori fascisti; dopo questi fatti, il Governo deve dirci che

cosa intende fare: il Parlamento e il paese hanno il diritto di sapere se il Governo intende continuare a sostenersi con i voti dei fascisti o se li respinge.

Ma di ciò la Camera si occuperà quando saranno discusse le interpellanze presentate da varie parti e dal gruppo parlamentare socialista prima degli altri.

L'altra condizione che diminuisce l'interesse del dibattito sul bilancio dell'agricoltura è rappresentata dal fatto che tra poco, almeno secondo i piani prestabiliti, la Camera dovrà discutere il piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura, che, presentando per la prima volta le linee di un indirizzo programmatico del partito di maggioranza relativa in materia di politica agraria, assume per ciò stesso, indipendentemente dalle scelte economiche, sociali e politiche in esso contenute, scelte sulle quali ciascuno esprimerà il proprio giudizio, una importanza eccezionale.

Lo stesso relatore per la maggioranza, onorevole Pugliese, non ha potuto, d'altra parte, sottrarsi del tutto a questa realtà: egli è stato costretto, infatti, ad inserire nella sua relazione di maggioranza che accompagna il bilancio un capitolo dedicato al piano di sviluppo dell'agricoltura.

Questa premessa mi pare necessaria per precisare i limiti del nostro dibattito al quale, tuttavia, io mi sforzerò di recare un contributo per l'individuazione di alcuni problemi di fondo della nostra agricoltura. E voglio cominciare con il fare un rilievo, che spero troverà concorde anche lo stesso onorevole Pugliese, alla relazione per la maggioranza. Questa relazione, che, per altro, è abbastanza lunga e per molti aspetti — lo riconosco — diligentemente curata, manca di una cosa essenziale. A mio parere, essa manca di una conclusione, cioè di un giudizio di assieme, che, partendo dall'analisi dei vari fenomeni presi in esame, rappresentasse, plasticamente, come ora si usa dire, lo stato della nostra agricoltura, i suoi mali e i rimedi proposti per sanarli. Non che molti degli stessi problemi sui quali io stesso brevemente mi tratterò più innanzi...

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Legga la mia relazione da pagina 27 a pagina 42.

AVOLIO. ...non si trovino nella relazione, (ecco che rispondo subito alla sua interruzione, onorevole Pugliese), ma sono tutti sullo stesso piano; manca cioè un centro che possa servire come elemento illuminante per aiutare a comprendere la critica e complessa situazione dell'agricoltura italiana.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1960

Certamente, devo aggiungere, il relatore avrà avuto l'imbarazzo di non dire qui cose che potranno essere dette più utilmente in sede di esame del piano di sviluppo dell'agricoltura. Ciò dimostra, tuttavia, la validità delle osservazioni che facevo all'inizio, cioè lo scadimento dell'interesse e della produttività del nostro dibattito nella Camera stessa e nell'opinione pubblica più in generale.

Ma io devo pur dire, onorevoli colleghi, che qualche tentativo nel senso da me indicato si trova ugualmente nella relazione. A pagina 41, infatti, l'onorevole Pugliese afferma di aver chiaramente « dimostrato come, nell'attuale fase di espansione economica del nostro paese, che è stata recentemente illustrata e dalla relazione del Presidente del Consiglio e dal governatore della Banca d'Italia, un settore economico non trovi ancora il suo equilibrio: il settore dell'agricoltura ». Sono queste le testuali parole dell'onorevole Pugliese, il quale stabilisce a questo punto un raffronto fra il divario di settore e quello regionale che rappresenta, a mio avviso, il male storico della società italiana.

L'onorevole Pugliese così scrive: « Come il mezzogiorno d'Italia, pur avendo visto risolti moltissimi problemi relativi alle sue infrastrutture con l'intervento dello Stato, e cioè della collettività nazionale, vede ancora accentuarsi l'andamento a forbice dell'economia nord-sud, così l'agricoltura non vede ancora l'inizio di quel movimento che dovrebbe tendere, se non proprio all'auspicata (e di difficilissimo realizzo) parità di reddito con gli altri settori, almeno alla riduzione del distacco ».

A questa chiara denuncia di una situazione di grave disagio della nostra agricoltura, e in modo particolare — io sottolineo — dei produttori coltivatori diretti e lavoratori agricoli, non corrisponde però — mi sia consentito rilevarlo — una uguale e chiara indicazione degli strumenti che possano avviarla a soluzione.

Dalla relazione sulla situazione economica del paese presentata a fine marzo in Parlamento e dai dati numerosi diligentemente — ripeto — riportati nella relazione Pugliese, si ricava di primo acchito uno sconcertante rilievo, cioè che il reddito netto dell'agricoltura nel 1959 è stato inferiore a quello del 1958. Il reddito nazionale privato è passato, infatti — sottolinea lo stesso onorevole Pugliese — dai 10.706 miliardi del 1958 a 11.268 miliardi nel 1959 ed il nu-

mero indice del prodotto netto del settore privato riferito al 1958 è di 105,2. In questo quadro il prodotto netto dell'agricoltura è passato, invece, da 2.762 a 2.701.

Faccio però osservare a questo punto all'onorevole Pugliese che, a questo riguardo, vi sono delle differenze fra le cifre indicate nella sua relazione e quelle riportate nella relazione sulla situazione economica del paese. A pagina 7 di tale documento vengono infatti date le seguenti cifre relative al prodotto netto in agricoltura: 1958: 2633; 1959: 2569, mentre, per il totale dell'agricoltura e foreste, vengono date le seguenti cifre: 1958: 2734; 1959: 2672. Secondo tale fonte, i numeri indici del 1959 (base 1958 uguale a 100) sono i seguenti: produzione lorda vendibile 98,6 (diminuzione, dunque); prodotti della coltivazione erbacea 96,4 (diminuzione); prodotti legnosi 94,5 (diminuzione); foraggi 90; nell'allevamento troviamo un aumento, cioè 111; nei prodotti zootecnici e vari troviamo la parità, cioè 100; spese generali varie 102. Per il prodotto netto dell'agricoltura e foreste queste cifre danno l'indice 97,7 per cento.

Per quanto mi riguarda, lascio volentieri agli esperti la disputa intorno all'esattezza di questi dati, tanto più che la sostanza del ragionamento non cambia, e credo che sia d'accordo con me anche il relatore. Rispetto al prodotto netto nazionale, egli scrive infatti che quello dell'agricoltura rappresenta il 21,95 per cento, mentre nel 1951 rappresentava il 29,9, nel 1952 il 28,7, nel 1958 il 23,54 per cento, confermandosi così il fenomeno della progressiva costante riduzione percentuale del valore del prodotto agricolo rispetto agli altri valori che compongono l'intero prodotto netto del settore privato.

Il reddito totale dell'agricoltura mista, come abbiamo visto sulla base dell'esposizione dei dati percentuali assoluti, segna un pauroso peggioramento, che conferma, a mio parere, i giudizi da noi ripetutamente espressi sulla situazione di crisi dell'economia agricola e sulla richiesta di una nuova, coraggiosa, organica politica capace di risolvere quella precaria situazione delle aziende, soprattutto delle aziende contadine che sopportano il peso maggiore del disagio di tutto il settore e subiscono senza possibilità di difesa, insieme con i braccianti, i mezzadri e i coloni, i contraccolpi più violenti della crisi.

Del resto, senza voler allargare qui l'indagine, dato i limiti di tempo che onestamente mi sono imposto, il continuo esodo

dai campi offre un segno manifesto del travaglio dei nostri contadini e della nostra agricoltura. Io stesso mi sono occupato particolarmente di questo fenomeno analizzandone più dettagliatamente le cause e indicando alcune prospettive in diverse occasioni: la prima sul bilancio dell'agricoltura del 1958, la seconda sulle dichiarazioni programmatiche del Governo presieduto dall'onorevole Segni, quando ella, signor ministro Rumor, venne chiamato a dirigere il Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Non ripeto ciò che è stato detto altre volte, ma vale forse la pena di sottolineare qui che il fenomeno dello spopolamento delle campagne, quando oltrepassa quelli che gli esperti chiamano i limiti di fisiologicità per assumere quelli che lo stesso onorevole Truzzi definì, nella sua relazione del 1958 sul bilancio dell'agricoltura, patologici, danneggia obiettivamente la nostra economia e la nostra società. Si impongono allora non interventi occasionali, frammentari e settoriali, ma misure organiche capaci di incidere sulle strutture per determinare un assetto nuovo e più moderno nelle nostre campagne: un assetto basato su nuovi rapporti di proprietà e su un più sollecito aiuto dello Stato alle aziende contadine. Quando dalla terra evadono elementi qualificati, come sono certamente i mezzadri delle zone di mezzadria dell'Umbria e della Toscana, come sono certamente i piccoli proprietari ed anche alcuni attivi ed onesti conduttori di azienda, come sono certamente i coltivatori diretti ed affittuari delle campagne del Mezzogiorno, il fenomeno assume chiari aspetti regressivi che devono seriamente preoccupare.

Desidero fare, a questo proposito, un'affermazione netta anche per evitare la ripetizione dei soliti luoghi comuni di certi propagandisti domenicali e di certa stampa assai faciloni nel rilevare le nostre posizioni politiche e nello scagliarsi contro le tesi che noi sosteniamo.

Noi socialisti comprendiamo meglio di tutti che una società moderna, veramente progredita ed efficiente, si misura anche dal numero degli addetti all'agricoltura. Noi perciò non siamo contrari, né in linea di principio né in linea di fatto, a una diminuzione percentuale ed effettiva della popolazione attiva addetta all'agricoltura. Affermiamo soltanto, come socialisti, come uomini politici cioè, che badiamo non soltanto agli aridi problemi di carattere economico, ma ci sforziamo sempre di ragionare e di far ragionare in termini sociali, cioè in termini di vicende umane,

perché, in definitiva, sono gli uomini, le loro ansie, le loro pene, le loro sofferenze, le loro speranze e le loro gioie che ci interessano più di ogni altra cosa, noi affermiamo — dicevo — che l'alleggerimento del numero degli addetti all'agricoltura deve essere non un fenomeno anarchico, come si presenta oggi all'attenzione degli osservatori, che produca cioè casi scandalosi ripetutamente denunciati dalle cronache e generati appunto dall'anarchia della emigrazione interna ed estera, ma viceversa deve essere un fenomeno ordinato, programmato e diretto al fine di evitare la creazione di nuovi spostati e di nuovi ribelli. Ciò comporta la necessità di una politica di sviluppo equilibrato, con i necessari collegamenti regionali, in modo da assicurare un lavoro attivo a chi lascia la campagna, che deve essere indotto all'emigrazione non più dalla disperazione, come oggi accade, ma dalle esigenze dello sviluppo generale e armonico della nostra società.

Spero di essere stato sufficientemente chiaro su questo punto.

D'altra parte, tornando al ragionamento di prima, la constatazione che la popolazione è già diminuita risulta evidente da molte cifre. Il censimento del 1951 dava infatti il 42,1 per cento come popolazione attiva addetta all'agricoltura; oggi, invece, siamo vicini alla cifra indicata dallo schema Vanoni, che prevedeva di toccare il 33 per cento alla fine del decennio 1955-1964. Io non credo però eccessivamente alla esattezza delle rilevazioni per campione che sono state compiute recentemente. Vi sono, infatti, troppi elementi che concorrono a falsare sul piano generale i dati scelti dal campione. L'ultima rilevazione di questo tipo farebbe ascendere, comunque, la popolazione agricola al 32 per cento del totale. A me pare che si possa prudenzialmente calcolare che siamo, in effetti, intorno al 34-36 per cento.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Siamo intorno al 34 per cento.

AVOLIO. L'indagine « Istat » dava il 31,1 per cento nel 1957, con un indice dell'86,4 per cento fatto uguale a 100 il 1936. La contrazione è comunque più cospicua. Essa però non ha mutato, come era prevedibile e come era auspicabile, gli aspetti del confronto del reddito *pro capite* tra le varie categorie.

Il reddito *pro capite* in agricoltura, secondo i dati dell'« Istat » pubblicati sulla rivista *L'Italia agricola* nel maggio 1960, rimane pressoché invariato in lire 887 per abitante-giorno, mentre quello delle altre

attività si è ulteriormente sviluppato ed è a lire 1908 per abitante-giorno.

Le spese di questo grave disagio e squilibrio esistenti nella distribuzione del reddito le fanno nelle nostre campagne le categorie più povere, i braccianti, gli affittuari, i mezzadri ed i piccoli coltivatori diretti. D'altra parte, non è inutile sottolineare qui che le lotte di questi giorni, che hanno visto determinarsi convergenze significative sui medesimi obiettivi (tutte le organizzazioni sindacali, dalla C.I.S.L. all'U.I.L., dalle « Acli » alla Confederazione del lavoro, dall'Alleanza nazionale dei contadini alle altre associazioni di categoria, con la sola solita esclusione della Confederazione dei coltivatori diretti, vi hanno partecipato) rappresentano la dimostrazione della necessità, di cui si ha ormai nelle campagne piena consapevolezza, di spezzare la spirale dell'oppressione monopolistica e fondiaria che schiaccia le categorie produttrici e ostacola, insieme con l'azione di rapina degli speculatori e dei dominatori del mercato, il reale progresso della nostra agricoltura.

Queste lotte hanno messo in evidenza la necessità delle riforme delle strutture della proprietà fondiaria e dei tipi di impresa, riforme che devono essere affrontate con decisione e con urgenza. Viceversa, tutta la politica del Governo è stata indirizzata in questi anni (e lo è ancora, secondo le linee di fondo del « piano verde ») verso l'obiettivo di fornire mezzi economici e strumenti per incrementare la produttività agraria, determinando così l'accentuarsi del carattere dualistico della nostra agricoltura, in cui coesistono da una parte isole di progresso e dall'altra parte isole di arretratezza e di miseria: il professore Rossi Doria ha classificato questa realtà parlando di « zone dell'osso » e di « zone della polpa ».

La mancata realizzazione di una riforma agraria generale è una delle cause di fondo della crisi della nostra agricoltura, crisi che prima era da tutti negata e oggi, viceversa, è ammessa da tutti a chiare lettere. Né si tratta di una crisi congiunturale bensì di una crisi permanente e perciò strutturale, come è facilmente rilevabile dall'analisi delle cifre che ho prima illustrato e alle quali molte altre se ne potrebbero aggiungere.

Del resto, la coesistenza nell'ambito dell'agricoltura italiana di settori e zone dallo sviluppo relativamente notevole e di altre zone in stagnazione o addirittura in vero e proprio regresso comprova non soltanto l'esistenza, ma la gravità della crisi. Fatti come

quelli di San Donaci del 1957, in occasione della crisi vitivinicola, come quelli di Mariugliano per la crisi delle patate dell'aprile del 1959, come quelli di Avezzano del marzo del 1960 per il problema della coltura della barbabietola da zucchero hanno clamorosamente sottolineato lo stato di profondo disagio di taluni settori della nostra economia agricola.

Alla stessa conclusione si arriva leggendo ciò che si scrive nella stampa di settore, che riporta considerazioni analoghe a quelle che abbiamo qui svolto. A questo proposito non è inopportuno sottolineare il fatto che in passato molti hanno sempre parlato di crisi di sovrapproduzione, sostenendo questa tesi in Parlamento e sulla stampa di settore. Questa tesi è stata oggi da molti abbandonata e mi piace rilevare che essa è stata per altro contraddetta anche dal professor Bandini, che ha dovuto riconoscere la validità della tesi da noi sempre sostenuta, e cioè che quella dell'agricoltura italiana è una crisi di struttura, e non di sovrapproduzione.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si tratta di una crisi di trasformazione e distribuzione.

AVOLIO. Sì, di trasformazione di strutture in primo luogo.

Trattando di questi problemi nel corso di una manifestazione svoltasi durante l'ultima edizione della fiera di Milano (e alla quale ha presenziato anche il sottosegretario Sedati) il professor Bandini affermava: « Non vi è sovrapproduzione agricola ma sottoconsumo di prodotti agricoli, come gli squilibri nei settori dello zucchero, del vino e degli ortofrutticoli dimostrano ». Ho citato queste parole dal numero del 26 aprile 1960 del giornale *24 Ore*, il quale prosegue rilevando che il professor Bandini si era riferito proprio ai settori in cui la produzione italiana appare eccedentaria, ma nei quali l'Italia registra il più basso consumo *pro capite*.

In quella occasione il professor Bandini affermava ancora che la dimensione più idonea alla produzione agricola italiana sembra essere quella dell'impresa contadina e della media impresa capitalistica e lamentava egli pure gli eccessi della polverizzazione fondiaria e del latifondo, che sono ormai diventati temi di obbligo quando si trattano questioni relative alla nostra agricoltura.

Senza voler negare (del resto, non vedo come lo si potrebbe) il fenomeno della polverizzazione — che esiste, e va studiato, e al

quale bisogna porre rimedi organici che si inseriscano in una politica globale per la nostra agricoltura e per l'insieme dell'economia nazionale — non possiamo però accettare la tesi di certuni che ne fanno il centro di una non meglio precisata riforma agraria all'inverso, basata cioè non sulla limitazione della grande proprietà, ma soltanto sulla commassazione della piccola.

Non è inopportuno sottolineare le cifre riportate anche dal relatore di minoranza e che per altro sono state ricavate da un documento ufficiale qual è la relazione generale sulla distribuzione della proprietà in Italia pubblicata nel 1956. Da queste cifre si ricava che, su 21.572.951 ettari di proprietà, 7.243.248 ettari, pari al 33,7 per cento, sono distribuiti tra 8.243.333, pari al 93 per cento del totale della piccola e della piccolissima proprietà: mentre 37.628, pari allo 0,38 per cento, detengono 6.340.270 ettari di terra, pari al 30 per cento della superficie complessiva.

Variazioni di grande rilievo non possono essere intervenute nella distribuzione di queste cifre dal 1956 ad oggi, anche perché in quell'epoca operava al massimo la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina e la Cassa per il mezzogiorno che ha accelerato, per altri versi ed in modo indiretto, la formazione di piccole e piccolissime proprietà contadine.

In questo modo ci spieghiamo da parte nostra come oltre il 18 per cento del reddito netto del settore vada a finire alla rendita fondiaria, secondo i dati forniti dall'*Annuario* dell'I.N.E.A. del 1959. Perciò noi riteniamo necessaria una riforma della struttura agraria che consenta la nascita e lo sviluppo delle imprese contadine, che tutti auspicano a parole ma per le quali nessuno ha operato fino a qui in modo positivo. Tale riforma affonda le sue radici nella storia politica, economica e sociale del nostro paese.

In un articolo intitolato « Momenti della politica terriera italiana », pubblicato sulla *Rivista di politica agraria* del marzo 1960, Ugo Pesce, che è un esperto di queste questioni, a proposito di questo problema della formazione della piccola proprietà contadina e della politica terriera in generale, scrive: « Oggi che possiamo vedere la riforma fondiaria a distanza di tempo e quindi valutarla con più esatte dimensioni, possiamo ben dire che essa significò nella politica agraria italiana la prima individuazione dei sintomi del processo evolutivo che si è andato sempre più sviluppando negli anni seguenti all'interno della vecchia situazione fondiaria. E per que-

sta ragione che possiamo considerare la riforma fondiaria come il volano dell'evoluzione agricola di cui oggi lo Stato è chiamato ad interessarsi ». E scrive ancora Ugo Pesce: « Il processo di rafforzamento dell'impresa nasce, pertanto, dalla riforma fondiaria le cui aziende possono bene costituire il punto di partenza per una nuova realtà agricola e per un nuovo e più moderno assetto della struttura agraria del paese. È necessario che lo Stato continui l'opera della riforma fondiaria che valga ad accelerare l'esecuzione della struttura agraria ». « Una politica siffatta — prosegue inoltre Ugo Pesce — non può agire se non nell'ambito dello schema Vanoni, prendendo da esso le mosse per una concreta e particolareggiata programmazione che riesca ad individuare delle zone al di là della suddivisione amministrativa in cui i diversi problemi agricoli e non agricoli possano trovare un giusto rapporto di soluzione ».

Onorevoli colleghi, a questo punto mi sia consentito affermare come questi problemi, impostati nello stesso modo come noi li abbiamo prospettati in diverse occasioni anche alla Camera dei deputati, non abbiano trovato accoglimento da parte delle forze della democrazia cristiana e da parte del Governo. Consentitemi di affermare anche che, tra gli ostacoli che occorre abbattere per fare in modo che l'agricoltura si ammoderni e progredisca, quello rappresentato dai contratti agrari è uno dei più rilevanti.

I contratti agrari, proprio perché l'agricoltura italiana è chiamata oggi a competere con economie più avanzate, devono essere superati. Quello dei contratti agrari è uno dei problemi centrali della nostra politica nelle campagne, che noi sottoponiamo all'attenzione del Governo e del partito di maggioranza, perché sulle soluzioni da dare a questi problemi molte convergenze si sono già stabilite nel passato e si possono stabilire per l'avvenire. Intendo riferirmi, in modo particolare, alle convergenze che si sono stabilite nelle campagne, soprattutto nelle zone mezzadrili, fra le organizzazioni delle « Acli », della C.G.I.L., della U.I.L.-terra, ecc., in relazione alla necessità di affermare il superamento del contratto di mezzadria.

Una situazione analoga esiste nelle zone ad affitto. Se è superato, soprattutto nella coscienza della grande opinione pubblica nazionale, il contratto di mezzadria, altrettanto superato è il contratto di affitto, nel Mezzogiorno in modo particolare, dove abbiamo contratti agrari iugulatori, insostenibili in una situazione agricola moderna, che stabiliscono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1960

condizioni di assoluta inferiorità, oltre che economica, anche civile dei coltivatori nei confronti dei proprietari. Di qui la necessità di una rapida modificazione, di un intervento anche legislativo che valga a cancellare le condizioni semifeudali nelle quali ancora si svolge l'attività agricola in numerose regioni meridionali.

Non intendo dilungarmi molto su questo aspetto, poiché su di esso ho già avuto modo di intrattenermi in altre circostanze, e credo che l'opinione del gruppo socialista sia abbastanza nota. Intendo, invece, qui sottolineare un altro elemento che determina oggi una situazione paurosa di stagnazione nelle nostre campagne, che è dato dalla politica fiscale.

La politica fiscale a me pare si possa definire senz'altro come un peso che grava in modo negativo sulla nostra agricoltura, e ostacola soprattutto lo sviluppo aziendale e la proprietà contadina.

Per quanto non si possa disporre ancora di cifre ufficiali, rileviamo da *24 Ore* del 29 maggio scorso che « la tendenza all'aumento della pressione tributaria non accenna a rallentare anche per il 1959 ». L'onorevole Pugliese si è molto diffuso nella sua relazione intorno a questi dati.

Noi vogliamo sottolineare che il carico fiscale ha subito un nuovo aumento nel 1959 pari al 3 per cento: infatti siamo passati da 267 miliardi nel 1958 a 275 miliardi nel 1959. Tenendo conto del fatto, già da me analizzato, che il reddito netto in agricoltura è diminuito di 64 miliardi, si evince che l'incidenza fiscale contributiva nel 1959 opera su un livello pari al 10,70 per cento, contro il 10,14 per cento del 1958. Evidentemente, sono dati comparativi e non certo completi; ma credo che anche questi dati ci dicano già qualcosa: ci dicono, cioè, che si pagano oggi più tasse (naturalmente, intendo riferirmi al loro volume) mentre il reddito in agricoltura diminuisce.

Ma non basta. A me pare che un altro elemento occorra sottolineare: cioè che tra imposizione fiscale e reddito non esiste alcun parallelo, anzi vi è una notevole differenziazione delle aliquote non solo fra regione e regione, ma fra comune e comune all'interno della stessa provincia molte volte e della stessa regione. In tal modo i redditi dei produttori, e soprattutto di quei piccoli produttori che noi qui rappresentiamo e di cui esprimiamo le esigenze e le aspettative, vengono colpiti nel modo più diverso e sperequato, proprio per il fatto che non esiste un paral-

lelo tra i diversi elementi che devono concorrere alla imposizione fiscale, e cioè il reddito effettivo delle categorie e la necessità di sviluppo.

Ma per meglio spiegare questo tema che io ho voluto portare all'attenzione dei colleghi, sarà forse necessario citare delle cifre. Riprendo ancora da *24 Ore*, il quale afferma che l'aliquota globale media su ogni 100 ettari di estimo complessivo sui terreni, varia da un minimo di 997,55 lire per la Valle d'Aosta ad un massimo di lire 1.564,74 per la Sicilia. In alcune regioni a basso reddito, come la Sicilia, il Friuli, la Sardegna, l'Abruzzo ed altre regioni meridionali, i produttori pagano le sovrimposte in base ad aliquote molto più elevate di quelle delle regioni più progredite dal punto di vista dell'economia agricola. Ad una aliquota media globale di lire 1.405 si contrappone una aliquota di lire 800,14 per il Piemonte; ad una aliquota di 1.399,18 per la Sardegna si contrappone un'aliquota di lire 411,45 per l'Alto Adige. Se andiamo poi ad esaminare i dati sulla base provinciale vediamo che a Novara l'aliquota è di 570, a Piacenza di 938,9 a Terni di 1.734, e così via di seguito.

Gli esempi potrebbero continuare e tutti concorrono a testimoniare che si rende necessaria una svolta radicale nella politica fiscale, modificando i criteri adottati per questo tipo d'imposizione in modo da far cessare lo scoraggiamento che ne consegue, come oggi succede, soprattutto per le piccole e medie aziende contadine.

Quali proposte noi avanziamo in proposito? Noi proponiamo in modo particolare di studiare la possibilità di abolire le imposte definite « fastidiose » dai tecnici, perché interferiscono nel processo produttivo e scoraggiano i nuovi orientamenti. L'abolizione dell'imposta sul bestiame, potrà obiettare l'onorevole ministro, è già un elemento che concorre a risolvere il problema. Noi non intendiamo sottovalutare l'importanza di questa decisione, ma dobbiamo rilevare che da molto tempo noi avevamo sollecitato l'adozione di una misura di tal genere.

Dobbiamo, altresì, sottolineare che il provvedimento preparato dal Consiglio dei ministri e che perverrà tra breve all'esame della Camera, opera una ingiusta discriminazione all'inverso, cioè pone sullo stesso piano le piccole, le medie e le grandi aziende agrarie, le grandi imprese capitalistiche. Noi sosteniamo, invece, che il criterio da adottare sia quello di andare incontro a coloro che sono stati sempre esclusi da ogni beneficio, che

non hanno mai potuto godere delle somme erogate dallo Stato per migliorare le condizioni delle proprie aziende agricole, e che ricevono un danno obiettivamente più diretto e grave dalla situazione fiscale che va a colpire i loro striminziti redditi; non solo, ma addirittura, talvolta, va ad incidere sui mezzi di sostentamento dei contadini, specie nelle regioni meridionali.

Ecco perché noi avremmo preferito che il provvedimento relativo all'imposta sul bestiame fosse limitato ai soli coltivatori diretti, ai piccoli allevatori per i quali il bestiame rappresenta effettivamente uno strumento di lavoro.

Un'altra indicazione che noi possiamo fornire è la richiesta che si rende necessario esonerare da ogni imposta, anche di carattere reale — e su questo insistiamo in modo particolare — i redditi dei piccoli produttori agricoli, dei coltivatori diretti, che devono essere considerati redditi di lavoro; ad essi deve essere usato un trattamento fiscale analogo a quello dei lavoratori dipendenti.

Spesso sui redditi di queste piccole e medie aziende pesano carichi tributari tali che li rendono bassissimi, che li portano a livelli infimi e pongono in serie difficoltà non solo le aziende ma la stessa sopravvivenza di queste famiglie contadine, favorendo il fenomeno che noi abbiamo più sopra indicato, l'esodo dalle campagne.

Altro rilievo che noi intendiamo formulare è la necessità di impedire che queste contribuzioni comunali e provinciali oltrepassino i limiti di sopportabilità. Pertanto, su questo punto, si può costituire quel tale parallelismo che auspichiamo e delle larghe convergenze nella nostra Assemblea per adottare rapidamente quei provvedimenti che sono necessari perché queste indicazioni trovino pronta attuazione. Soprattutto insisto sulla necessità di esonerare da ogni imposta, anche di carattere reale, i redditi dei piccoli produttori agricoli, che vanno considerati come redditi di lavoro.

A questo punto mi si potrebbe fare una facile obiezione: che molti di questi problemi che ho indicato, anche se non trovano adeguata soluzione nell'ambito del bilancio che stiamo discutendo, trovano la loro collocazione nelle linee del piano di sviluppo quinquennale dell'agricoltura. Ma desidero brevemente esprimere alcune mie opinioni a questo riguardo, dopo aver riassunto i principali problemi che travagliano la nostra agricoltura e che possono essere sintetizzati sotto questi temi essenziali e fondamentali: arre-

tratezza delle strutture, patti agrari iugulatori, pressione fiscale. Questi sono i principali mali della nostra agricoltura, ma ad essi occorre aggiungere quelli relativi al credito, alla sopravvivenza nella nostra politica agraria di una legislazione sul credito agrario assolutamente inadeguata ai nuovi bisogni della nostra agricoltura e, soprattutto, a quelli inderogabili e urgenti della proprietà e dell'impresa contadina.

A questi problemi occorre aggiungere anche quello del necessario sviluppo della cooperazione libera e volontaria tra produttori, i quali soltanto attraverso l'aiuto dello Stato volto a creare le condizioni di una rapida espansione di tale cooperazione, potranno fronteggiare l'alea del mercato e l'azione strozzinista degli speculatori che abbiamo sentito denunciare più volte anche in questa Camera. A questo riguardo voglio sottolineare, in particolare, la necessità di un rapido esame del disegno e delle proposte di legge concernenti la classificazione degli oli, che rappresenta uno degli elementi per combattere la speculazione nelle nostre campagne e un elemento di propulsione specialmente per il miglioramento dell'agricoltura meridionale.

Come risponde il bilancio alle esigenze che abbiamo indicato e che sono le più importanti e le principali? Risponde in modo del tutto insoddisfacente. Secondo l'onorevole Pugliese, che ci ha presentato i dati riassuntivi per l'esercizio finanziario 1960-61 nella sua relazione, gli stanziamenti per l'agricoltura ammontano a 119.773 milioni contro i 4.263.266 milioni complessivi della spesa pubblica. Quindi lo stato di previsione destina all'agricoltura soltanto il 9 per cento della spesa generale. La maggioranza, come fa esplicitamente il relatore e come ha fatto l'onorevole ministro in Commissione e anche in diverse altre occasioni, si difende, quando facciamo questi rilievi, affermando che tutte le complesse e difficili situazioni della nostra agricoltura troveranno soluzione col piano quinquennale di sviluppo.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non gli attribuiamo questo significato miracoloso.

AVOLIO. Ne prendo atto volentieri. Comunque, molte di queste questioni, come esplicitamente afferma lo stesso relatore, potranno trovare solo nel piano di sviluppo una adeguata soluzione. Quando discuteremo il piano di sviluppo esprimerò le mie opinioni in modo dettagliato. Qui mi limito ad alcune considerazioni generali, affermando, innanzitutto, che bisogna sfatare il mito — come di-

ceva il ministro — che è stato creato intorno al « piano verde ».

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Il farlo è interesse nostro.

AVOLIO. E questo, in primo luogo, per una considerazione molto semplice, e cioè che il piano quinquennale di sviluppo a me pare non possa essere definito, secondo l'accezione tecnicamente precisa, un vero e proprio piano, perché un piano presuppone un'autorità, presuppone necessariamente dei collegamenti di settore, presuppone interventi a scadenze immediate, tutte cose che non ritroviamo affatto nelle linee del disegno di legge che è stato presentato al Parlamento.

Una politica organica di potenziamento e di sviluppo della nostra agricoltura, come noi la intendiamo, idonea a raggiungere gli obiettivi che si prefigge, deve basarsi, a mio parere, su un programma globale di sviluppo economico e di progresso democratico. Ho detto già in altre occasioni e ho scritto anche in un opuscolo preparato in occasione del IV congresso dell'associazione dei contadini del Mezzogiorno, dal quale ricavo le considerazioni che sto per fare, che una politica globale di sviluppo economico e di progresso democratico della società, che mi pare siano aspetti inscindibili di ogni seria ed effettiva politica di rinnovamento, deve trovare i necessari collegamenti tra i vari settori produttivi, indirizzando i massimi sforzi per eliminare quegli ostacoli strutturali che si frappongono a quello che è l'obiettivo fondamentale, che per il settore al nostro esame è, senza dubbio, l'aumento del reddito dei coltivatori, il consolidamento e lo sviluppo delle aziende e della proprietà contadina, l'espansione dell'occupazione in agricoltura.

Questi sono gli obiettivi che intende realizzare, almeno nelle sue enunciazioni, anche il piano di sviluppo o « piano verde », insieme con le trasformazioni e le conversioni colturali, per mettere l'agricoltura italiana in condizione di competere con le agricolture più progredite degli altri paesi europei aderenti al M.E.C.

Ma, se esaminiamo più approfonditamente il « piano verde » (come faremo allorché esso verrà in discussione), ci accorgeremo che esso non corrisponde adeguatamente a nessuno di questi fini. E perciò, come prima dicevo, non possiamo non rilevare che esso non può essere definito un vero e proprio piano dal punto di vista della esattezza della enunciazione. Mi pare piuttosto che esso possa essere definito come una prima e tardiva risposta che,

dal punto di vista strutturale, è del tutto inadeguata e insufficiente alle necessità antiche e nuove della nostra agricoltura.

Si cerca di dare soddisfazione a certi settori particolarmente colpiti, si cerca di fornire materiale per colmare certe lacune più profonde che si riscontrano nella nostra agricoltura, però nell'insieme a me pare che, anche se dovessimo spendere in quattro anni anziché in cinque i 550 miliardi previsti dal piano di sviluppo, non riusciremo ad eliminare i mali della nostra agricoltura che abbiamo fin qui denunciato. Avremo, cioè, la stessa agricoltura, con gli stessi mali, anche dopo l'applicazione delle norme previste nel piano di sviluppo, perché gli stanziamenti di cui al « piano verde » si inseriscono nelle strutture arretrate e non possono che determinare gli stessi fenomeni negativi riscontratisi negli anni passati.

D'altra parte ci preme sottolineare la necessità di un intervento, in primo luogo al livello delle strutture, come affermano anche colleghi di altri gruppi ed i responsabili delle organizzazioni che si occupano dei problemi della nostra agricoltura. Basti citare, tra l'altro, i rilievi formulati al consiglio generale della C.I.S.L. dal segretario confederale Parri, il quale affermava che nel piano non è giustamente valutata la presenza di condizioni strutturali inadeguate per interventi diretti ad incrementare la produttività e che richiedono adeguati interventi legislativi; che nel piano non è previsto alcun intervento atto a migliorare le condizioni di lavoro e professionali dei lavoratori agricoli; che manca qualsiasi decisione circa le modifiche da apportare alla legge sulla bonifica; che non è contemplata alcuna particolare innovazione in materia di formazione della piccola proprietà contadina.

Perciò, a modificare il giudizio negativo espresso sulla formulazione del piano, sulla inadeguatezza degli strumenti preposti per raggiungere gli obiettivi che intende raggiungere, non bastano le affermazioni del Governo, le affermazioni dell'onorevole Rumor, il quale dichiara che « il piano rappresenta comunque uno strumento efficace per una politica moderna e innovatrice a favore dell'agricoltura ».

Queste sono delle affermazioni, onorevole Rumor, che noi prendiamo per buone. Tuttavia, noi per riconoscere la validità del piano di sviluppo dobbiamo vedere in che modo esso modifichi i rapporti fondiari nelle campagne e in che modo favorisca il consolidamento e lo sviluppo di quella impresa fami-

liare verso la quale voi, a parole, intendete rivolgere la massima attenzione.

MARENGHI. ... a parole e coi fatti.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il piano di sviluppo prevede in maniera manifestamente preferenziale il consolidamento della piccola proprietà familiare. È un dato che si può rilevare articolo per articolo.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Era previsto anche nella vecchia legge.

AVOLIO. Questa citazione preferenziale ha valore più che altro formale. Noi dobbiamo sottolineare, a questo riguardo, che tutte le leggi che hanno fino a questo momento operato nella nostra agricoltura — che pure formalmente erano volte a creare determinate condizioni strutturali — come quella per la bonifica integrale, in modo particolare, non hanno mai raggiunto i loro obiettivi. Esse hanno operato in senso totalmente diverso dai fini per i quali erano state create, hanno consolidato la grande proprietà assenteista, hanno dato i denari dello Stato a proprietari che non hanno fatto alcun sacrificio di propria iniziativa e di tasca propria per migliorare le condizioni in cui si svolge la produzione agricola e per fare aumentare la resa produttiva nelle nostre campagne.

Del resto, il professor Bandini ha scritto recentemente delle critiche feroci sui risultati della bonifica integrale del nostro paese. Ho citato già queste critiche in occasione della discussione del bilancio dell'agricoltura 1958-1959 e non credo sia necessario ripeterle qui.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non credo che il professore Bandini alludesse alle presenti esperienze.

AVOLIO. Però ella sa che il passato illumina l'avvenire. Noi abbiamo, perciò, tutti il dovere qui di fare i nostri rilievi critici per impedire che si possa formalmente dichiarare di voler fare una politica a favore di determinati tipi di impresa della nostra agricoltura, cioè la politica che col « piano verde » si propone di consolidare l'impresa familiare, e, invece, attraverso l'economia dualistica in atto, per la prevalenza del fattore monopolistico — soprattutto nella determinazione del momento di mercato — per la presenza di elementi non facilmente controllabili anche perché manca l'autorità necessaria da parte delle forze che dirigono la politica economica del nostro paese, si dà vita al fenomeno inverso, per cui gli investimenti pubblici continuano ad essere indirizzati nelle zone più progredite mentre rimangono indietro (come è stato da taluno addirittura teorizzato al con-

vegno di castel Sant'Angelo) le aziende marginali, ubicate soprattutto nelle regioni meridionali, lontane come sono dalla possibilità di risolvere da sole i loro problemi.

Alcuni rilievi ed osservazioni, del resto, il nostro gruppo li ha già formulati in occasione della discussione sul « piano verde » in sede di Commissione. Su questi elementi ritorneremo quando il « piano verde » verrà in discussione in Assemblea.

Riportando il discorso alle considerazioni iniziali, cioè alla politica da svolgere in questa situazione di disagio in cui si trova la nostra agricoltura, che mi pare sia anch'essa alla base della attuale crisi politica e governativa, noi dobbiamo affermare che è necessaria una chiara scelta programmatica da parte della democrazia cristiana. Il nostro voto negativo sul bilancio vuole contribuire a determinare la rapidità di questa scelta, perché non possiamo continuare a restare sul piede dell'equivoco sia nell'ambito della politica agraria come nell'ambito della politica generale del paese. Noi combattiamo il Governo Tambroni, lo abbiamo combattuto all'inizio della sua formazione e continuiamo a combatterlo anche adesso per una considerazione particolare che io voglio qui sottolineare: perché riteniamo che la formazione del Governo Tambroni abbia aggravato tutti i termini della crisi politica italiana, ed abbia portato la democrazia cristiana a risolvere in senso negativo quel travaglio che era cominciato in modo invece promettente al congresso di Firenze di quel partito.

I termini di questa crisi possono essere ricondotti a due elementi fondamentali che sono in contrasto tra loro. Da una parte vi è la borghesia italiana, la quale si rifiuta sostanzialmente di accettare ogni modifica ed ogni prospettiva, immediata o a lontana scadenza, di un effettivo funzionamento democratico della vita nazionale e perciò rigetta ogni idea, ogni indirizzo che affermi comunque l'esigenza di una reale alternativa di forze sociali nella gestione del paese. In sostanza, nonostante gli innegabili progressi economici conseguiti, in questi anni di favorevole congiuntura economica mondiale, dalla nostra economia, la classe dominante non si sente ancora abbastanza sicura e ha paura di ogni cambiamento. Questo è un elemento sul quale, a parte i giudizi che si possono esprimere, ritengo che ci possiamo trovare senz'altro d'accordo.

L'altro elemento è rappresentato dalle masse popolari che vogliono avere un maggior peso nella vita politica, sociale ed economica

del paese, e premono per rendere funzionanti gli istituti moderni della democrazia, quelli previsti dalla Costituzione, e per conquistarne altri, forti e consapevoli della maturità politica acquisita in questi anni per opera principalmente dei partiti operai e dei sindacati.

Se si tengono nel dovuto conto questi due elementi, e si considerano con attenzione gli sviluppi della crisi di Governo e le vicende che l'hanno preceduta, accompagnata e seguita, si può comprendere come non sia possibile pensare oggi neanche ad un cambiamento radicale e sostanziale di indirizzo della politica agraria nel nostro paese, perché le forze sociali dominanti intendono perseguire la politica del massimo dei profitti e non vogliono correre rischi. Possono accettare anche una relativa oscillazione di programmi, e il « piano verde » potrebbe essere una accentuazione in questo senso, oscillazione che sia, a seconda della congiuntura, riformistica o conservatrice. Ma queste forze non potranno mai accettare di mutare l'indirizzo fondamentale della politica del paese.

Il perno ideale di queste forze è il partito unico di governo; e lo si è visto chiaramente in tutti i tentativi che la democrazia cristiana ha compiuto in questi ultimi tempi, proprio per dare la garanzia di una immutabilità nell'indirizzo di fondo, anche con le particolari accentuazioni che esso ha presentato, a seconda delle diverse condizioni politiche in cui si è svolto.

Mi permetto anche di fare osservare all'onorevole Rumor che questo travaglio interno della democrazia cristiana è al centro della nostra attenzione non perché intendiamo ingerirci nei fatti interni di un altro partito, ma perché consideriamo, a mio avviso giustamente, che le questioni della democrazia cristiana non riguardano solo quel partito, ma l'insieme della collettività, avendo la stessa democrazia cristiana pesanti responsabilità di direzione politica ed economica nel paese ed essendo essa il partito di maggioranza relativa; per cui le sue vicende interne interessano necessariamente tutti gli altri partiti e tutte le altre forze politiche.

Ma oggi come ieri la democrazia cristiana fa le sue scelte sempre nella stessa direzione, cioè in senso conservatore. Essa oggi afferma — o, per essere più precisi, una parte di essa — di essere anche disposta a consentire l'ingresso di altre forze nella cosiddetta « città della democratica »; ma mi pare che questo ingresso sia consentito solo a condizione che tali forze restino in una posizione subalterna,

senza accettare né sul piano ideologico, né sul piano programmatico il condizionamento, la collaborazione di queste forze, che devono avere necessariamente, rispetto alla democrazia cristiana, uguali responsabilità di direzione politica, economica e generale del paese, se si vuole realizzare un incontro e non un assorbimento.

Pertanto, onorevoli colleghi, la discussione che abbiamo svolto sulle questioni della nostra agricoltura non può che spingerci ad accentuare la nostra critica in questo senso nei riguardi della democrazia cristiana, la quale deve finalmente decidersi ad una scelta chiara e precisa, che sia o a favore di una politica di sviluppo equilibrato ovvero di una politica di conservazione sociale. Ma una scelta deve essere compiuta. Invece vedo che fino a questo momento, me lo consenta, onorevole Rumor, la democrazia cristiana non ha dato prova di voler fare questa scelta per le organiche contraddizioni che sono caratteristiche di un partito interclassista, quale è la democrazia cristiana.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La democrazia cristiana ha già fatto la sua scelta, che cerca di contemplare con quella degli altri, ovviamente, come avviene in democrazia. La nostra scelta non può coincidere con la vostra. (*Commenti a sinistra*).

AVOLIO. È evidente che esistono questi problemi politici: ne ho parlato all'inizio del mio discorso. Ho detto che i fatti di Genova hanno posto l'accento sulla necessità di una decisione che la democrazia cristiana ed il Governo Tambroni devono prendere, cioè se mantenere l'appoggio dei fascisti o seguire altra strada.

Comunque, a questo punto è necessario sottolineare che lo strumento di una politica di sviluppo economico coordinato della nostra economia può essere soltanto un piano. Si possono, cioè, fare delle scelte, delle programmazioni, se esiste una visione generale dello sviluppo che vogliamo dare alla nostra società. Noi sappiamo ufficialmente che lo schema Vanoni non è più la piattaforma economica della politica della democrazia cristiana in nessun settore, meno che mai nel settore dell'agricoltura. Sappiamo perciò che manca ogni schema sul quale intessere una discussione, un dibattito, una prospettiva.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Da che cosa lo deduce?

AVOLIO. Da un fatto molto semplice: in un documento ufficiale, *Riconsiderazione dello schema Vanoni nel quinto anno della sua pubblicazione*, richiesto specificamente dal-

l'onorevole Segni al professor Saraceno, si affermava che era necessario rivedere quello schema perché alcune delle sue formulazioni erano state superate dai tempi o erano inadeguate ed occorreva procedere ad una sua formulazione *ex novo*, tenendo conto delle novità intervenute nei fattori interni ed esterni della nostra economia.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Aggiornamento, d'accordo.

AVOLIO. Siccome di questo rinnovamento o aggiornamento non ha fatto cenno né il Governo Segni del quale ella faceva parte, né l'attuale Governo Tambroni, devo ritenere che lo schema Vanoni, almeno per il momento, non fa più parte della piattaforma programmatica della democrazia cristiana e non si lavora su di esso per realizzare gli obiettivi finali che quello schema si prefiggeva.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella si rende conto che aggiornamento tecnico non vuol dire abbandono di uno schema.

AVOLIO. Ella, onorevole ministro, parla di aggiornamento tecnico (e non politico) e afferma che il primo non è stato ancora compiuto. Quindi, sostanzialmente conferma la validità della mia critica. Con questa critica non vogliamo fare altro che sottolineare l'urgenza di offrire alle opposizioni le indicazioni concrete di questo rinnovamento per poter comprendere quale linea intenda seguire il partito della democrazia cristiana per risolvere con i problemi della nostra agricoltura quelli più generali della nostra economia. Ma è evidente che questa azione coordinata di sviluppo dell'agricoltura — che deve essere necessariamente inserita in uno schema generale di sviluppo economico e di progresso democratico — può essere realizzata soltanto da una politica che rompa con gli interessi dei monopoli, con gli interessi dei grandi proprietari terrieri e dei dominatori del mercato.

Ora, questa volontà di rottura francamente non la riscontriamo nella politica dell'attuale Governo, né l'abbiamo riscontrata in quella dei precedenti governi. Questi gruppi economici, che non intendono sacrificare nulla per dar luogo ad un'azione dello Stato tendente a realizzare una struttura di prezzi e di retribuzioni che permetta di attribuire ai disoccupati e ai sottoccupati e, direi, più in generale, all'agricoltura in modo particolare una quota più rilevante di reddito nazionale, né di variare la composizione e la distribuzione territoriale degli investimenti per dar

luogo ad un sostanziale assorbimento dei disoccupati e sottoccupati e ad un armonico sviluppo della nostra società, sono prevalenti perché manca nella democrazia cristiana la decisa volontà di andare contro le forze che obiettivamente impediscono la rottura di questa spirale che abbiamo descritto.

Da qui nascono, onorevole ministro, le difficoltà interne della democrazia cristiana che — ella me lo consenta — la crisi governativa ha messo in evidenza. Da qui nascono le difficoltà politiche, che oggi si allargano e, come sempre, la soluzione che voi avete scelto è stata quella antica, cioè quella della riconferma della tendenza a paralizzare lo sviluppo democratico ed a precludere ogni possibilità di rinnovamento.

Nemmeno il « piano verde », sul quale pure tanto affidamento avete fatto, può aiutarvi a risolvere tutti i problemi che abbiamo indicato né quelli interni del vostro partito, né quelli più generali di politica economica, anche perché esso ha delle serie limitazioni imposte proprio dall'esistenza in Italia di una forza virulenta rappresentata dai grandi complessi monopolistici e dal peso della proprietà terriera.

Naturalmente, di molti altri problemi discuteremo in modo più largo ed approfondito quando verrà al nostro esame il piano di sviluppo economico dell'agricoltura. Voglio però affermare che, nonostante queste difficoltà obiettive, rappresentate dalla presenza di un partito interclassista come la democrazia cristiana, incapace di operare una scelta veramente democratica e progressiva per la nostra economia e per la nostra agricoltura a causa delle sue interne contraddizioni, esistono tuttavia le condizioni per creare una valida alternativa, ove si mettano a frutto anche gli insegnamenti della crisi: cioè una alternativa che non sia soltanto cambiamento di etichetta su un contenuto sostanzialmente identico (come vorrebbero molti autorevoli dirigenti democristiani), ma un radicale e rapido cambiamento di indirizzo politico e la possibilità dell'accesso al governo di nuove forze sociali, pur senza rompere la cornice costituzionale in cui è inquadrata la Repubblica italiana.

Queste cose vogliamo sottolineare col nostro voto contrario al bilancio dell'agricoltura. Vogliamo sottolineare soprattutto, col nostro voto, questa esigenza di rinnovamento e ci auguriamo che la democrazia cristiana si risolva al più presto a questa scelta.

Da parte nostra compiremo intero il nostro dovere, qui in Parlamento, nel modo

come ho dato un esempio stamane, e nel paese, indirizzando le masse popolari e i contadini verso la realizzazione di quegli obiettivi che abbiamo indicato e che si possono riassumere nella riforma agraria generale e nell'elevamento effettivo del reddito dei contadini per migliorare le loro condizioni di vita. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di costituzione delle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Informo che nelle riunioni di stamane le Commissioni permanenti per l'anno finanziario 1960-61 hanno proceduto alla propria costituzione, che è risultata la seguente:

Affari costituzionali (I): presidente, Lucifredi; vicepresidenti, Bozzi e Luzzatto; segretari, Berry e Nannuzzi;

Affari interni (II): presidente, Riccio; vicepresidenti, Colitto e Sannicolò; segretari, Veronesi e Preziosi Costantino;

Affari esteri (III): presidente, Scelba; vicepresidenti, Codacci Pisanelli e Togliatti; segretari, Vedovato e Vecchietti;

Giustizia (IV): presidente, Dominedò; vicepresidenti, Breganze e Amadei; segretari, Dante e Silvestri;

Bilancio e partecipazioni statali (V): presidente, Vicentini; vicepresidenti, Alpino e Giolitti; segretari, Gennai Tonietti Erisia e Dami;

Finanze e tesoro (VI): presidente, Valsecchi; vicepresidenti, Matteotti Giancarlo e Faletra; segretari, Longoni e Angelino Paolo;

Difesa (VII): presidente, Pacciardi; vicepresidenti, Corona Giacomo e Ghislandi; segretari, Buffone e Angelucci;

Istruzione e belle arti (VIII): presidente, Ermini; vicepresidenti, Franceschini e Malagugini; segretari, Buzzi e Sciorilli Borrelli;

Lavori pubblici (IX): presidente, Aldisio; vicepresidenti, Alessandrini e Amendola Pietro; segretari, Cibotto e Di Nardo;

Trasporti (X): presidente, Mattarella; vicepresidenti, Petrucci e Polano; segretari, Sammartino e Bogoni;

Agricoltura (XI): presidente Germani; vicepresidenti, Truzzi e Grifone; segretari Pavan e Avolio;

Industria e commercio (XII): presidente, De' Cocci; vicepresidenti Dosi e Faralli; segretari, Helfer e Vacchetta;

Lavoro (XIII): presidente, Delle Fave; vicepresidenti, Calvi e Maglietta; segretari, Gitti e Bettoli;

Igiene e sanità (XIV): presidente, Cotellessa; vicepresidenti, Capua e Minella Molinari Angiola; segretari, Bartole e Lucchi.

Inoltre, nelle riunioni di stamane, le sottocommissioni della V Commissione permanente (Bilancio e partecipazioni statali) hanno proceduto alla propria costituzione, che è risultata la seguente:

I Sottocommissione: presidente, Pedini; vicepresidente, Soliano; segretario, Foschini;

II Sottocommissione: presidente, Belotti, vicepresidente, Assennato; segretario, Bianchi Gerardo;

III Sottocommissione: presidente, Biasutti; vicepresidente, Alpino; segretario, Brodolini;

IV Sottocommissione: presidente, Castelli; vicepresidente, Giolitti; segretario, Brighenti.

La seduta termina alle 13,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI